

**Enzo Gualtiero Bargiacchi**

*Un ponte fra due culture*

*Ippolito Desideri S.J. (1684-1733)*

*Breve biografia*

Contributo al XV Congresso della International Association of Buddhist Studies  
(Atlanta, June 2008)

**Istituto Geografico Militare, Firenze, 2008**



## Indice

### Premessa

1. La formazione
2. Il grande viaggio (da Roma a Lhasa)
  - 2.1. Attraverso il mediterraneo e gli oceani.
  - 2.2. In India.
  - 2.3. La grande traversata trans himalayana
    - 2.3.1. Da Delhi a Leh
    - 2.3.2. Da Leh a Gartok
    - 2.3.3. Da Gartok a Lhasa
3. La permanenza in Tibet (1716-1721)
  - 3.1. I primi mesi a Lhasa
  - 3.2. Penetrazione nelle concezioni centrali del buddhismo
  - 3.3. Desideri e gli eventi decisivi della storia tibetana
  - 3.4. Ancora in Tibet, ma sulla via del ritorno
4. Il ritorno
  - 4.1. Dal Nepal a Patna, Agra e Delhi
  - 4.2. Da Patna a Pondicherry
  - 4.3. Rientro a Roma
    - 4.3.1. Il viaggio oceanico
    - 4.3.2. Attraverso la Francia e l'Italia.
5. Gli ultimi anni (1728-1733)
  - 5.1. La difficile situazione dei gesuiti e la causa con i Cappuccini
    - 5.1.1. La controversia dei riti e le difficoltà dei Gesuiti
    - 5.1.2. Le "Difese" di Desideri
  - 5.2. La "Relazione"
  - 5.3. La fase finale
6. La storia continua

### Bibliografia essenziale



## Premessa

Questa sintesi biografica di Ippolito Desideri è derivata da una precedente biografia, *Ippolito Desideri S.J. alla scoperta del Tibet e del buddhismo*, pubblicata in italiano nel 2006, e da una molto più ampia, la cui stesura sta per essere terminata, oltre che da una estesa documentazione archivistica e bibliografica pubblicata nel 2007 dall'Istituto storico della Compagnia di Gesù, risultato di oltre dieci anni di ricerche in ogni campo.

Per le fonti si rimanda pertanto ai suddetti volumi, come si rimanda ad alcuni testi fondamentali sotto indicati. Sono qui specificati solo alcuni dati archivistici di fonti inedite o poco note.

Le citazioni desideriane sono tratte dall'edizione curata da Luciano Petech, qui abbreviata in *MITN* (opera in sette volumi, dei quali gli ultimi tre dedicati a Desideri). Ogni citazione desideriana è seguita (fra parentesi) dall'indicazione *MITN*, dal numero V, VI o VII del volume corrispondente, e dal numero di pagina; se si tratta della *Relazione* non ci sono altre specificazioni, salvo l'aggiunta, nel caso del volume VI di DR.2 o DR.3, per indicare che si tratta del Libro secondo o del Libro terzo (i Libri I e IV sono inequivocabilmente identificati essendo contenuti, rispettivamente, nei volumi V e VII). Le citazioni dalle lettere invece riportano, in nota, gli estremi delle stesse e la sigla identificativa ricevuta in *MITN*, DL., seguita dal numero d'ordine.

I riferimenti al resoconto del compagno di viaggio di Desideri sono fatti con la semplice indicazione di FREYRE, significando che è derivata dalla edizione nell'originale latino contenuta in *MITN*; talvolta seguono le specificazioni, "in *MITN*" o "in DE FILIPPI (ed.) 1932" o "in SWEET 2006", per indicare ove si trova una specifica citazione anche nelle due versioni in inglese.

Alle opere in lingua tibetana, edite da Giuseppe Toscano, si fa riferimento con l'abbreviazione *Op. tib.*, seguita dal numero del rispettivo volume.

I testi indicati in forma abbreviata sono:

- BARGIACCHI 2003: E. G. BARGIACCHI, *La 'Relazione' di Ippolito Desideri fra storia locale e vicende internazionali*, "Storia Locale", (a. I), n. 2, dicembre 2003, pp. 4-103.
- BARGIACCHI 2005a: Tiziana CHIAPPELLI, *Dialogo con Enzo Gualtierio Bargiacchi su p. Ippolito Desideri s.j.*, "Religioni e Società", a. XX, n. 52, maggio-agosto 2005 ("L'invisibile e lo spazio"), pp. 99-104 (Dialoghi/documenti: "Percorsi italiani al buddhismo").
- BARGIACCHI 2005b: E.G. BARGIACCHI, *Il contributo di Ippolito Desideri alla conoscenza geografica*, "L'Universo", a. LXXXV, n. 6, novembre-dicembre 2005, pp. 788-807.
- BARGIACCHI 2006a: E.G. BARGIACCHI, *Il primo confronto tra cristianesimo e buddhismo*, "Appunti di viaggio", a. XV, nn. 82 (gennaio-febbraio 2006, pp. 38-43), 83 (marzo-aprile 2006, pp. 44-49), 84 (maggio-giugno 2006, pp. 32-37).
- BARGIACCHI 2006b: E.G. BARGIACCHI, *Ippolito Desideri S.J. alla scoperta del Tibet e del buddhismo*, Edizioni Brigata del Leoncino (Scienze Lettere Arti: studi e ricerche, 7), Pistoia, 2006, pp. X + 126.
- BARGIACCHI 2007a: E.G. BARGIACCHI, *Ippolito Desideri S.J. Opere e Bibliografia*, Institutum Historicum Societatis Iesu (Subsidia ad Historiam S.I.), Roma, 2007, pp. VIII + 304.
- DE FILIPPI (ed.) 1932: F. DE FILIPPI (ed.), *An Account of Tibet. The Travels of Ippolito Desideri of Pistoia, S.J., 1712-1727*. Edited by F.D.F. With an Introduction by C. Wessels, S.J., George Routledge & Sons, Ltd. ("Broadway Travellers", edited by Sir E. Denison Ross and Eileen Power), London, 1932, pp. XVIII + 475 [2<sup>nd</sup> ed. 1937].

- MITN* (1952-1956): L. PETECH (ed.), *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal* (vol. II de “Il nuovo Ramusio”. Raccolta di viaggi, testi e documenti relativi ai rapporti tra l’Europa e l’Oriente, a cura dell’IsMEO, direzione scientifica Giuseppe Tucci), La Libreria dello Stato, Roma, 1952-1956, in sette tomi (Parti I-VII): Parti I-IV, *I Cappuccini marchigiani*, La Libreria dello Stato, 1952-1953; Parti V-VI-VII, *Ippolito Desideri S.I.*, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria dello Stato, 1954-1955-1956.
- Op. tib.* (1981-1989): G. TOSCANO (ed.), *Opere tibetane di Ippolito Desideri S.J.*, IsMEO, 1981-1989 (4 voll.): Vol. I, *Il “T’o-rañs”* (L’Aurora), 1981; Vol. II, *Lo “Sñin-po”* (Essenza della dottrina cristiana), 1982; vol. III, *Il “Byuñ k’uñs”* (L’origine degli esseri viventi e di tutte le cose), 1984; Vol. IV, *Il “Ñes legs”* (Il sommo bene e fine ultimo), 1989. Un quinto volume che doveva comporsi di due tomi, *Skye ba sña ma* (La trasmigrazione delle anime) si trova ancora allo stato di dattiloscritto.
- SWEET 2006: M. J. SWEET, *Desperately Seeking Capuchins: Manoel Freyre’s ‘Report on the Tibets and their Routes (Tibetorum ac eorum Relatio Viarum)’ and the Desideri Mission to Tibet*, “The Journal of the International Association of Tibetan Studies” (“JIATS”, digital journal: <http://www.thdl.org?id=T2722>), n. 2, August 2006, pp. 1-33.

## 1. La formazione

Pistoia, felicemente adagiata ai piedi della catena montuosa degli Appennini, il cui ultimo sprone fra i torrenti Ombrone e Brana si perde nel centro della città, si trova a circa metà strada fra Firenze e Lucca, tra le quali si trovò stretta nelle contese dei secoli tredicesimo e quattordicesimo, quando cadde sotto il dominio fiorentino. In questa città, intorno alle ore 19 di mercoledì 20 dicembre 1684, il dottor Iacopo Desideri e Maria Maddalena, figlia di Ippolito Cappellini salutano la nascita del loro quarto figlio, Ippolito, dopo Francesco, Anna Maria e Giuseppe, giunti a cadenza annuale a partire dal 1681. Un successivo figlio, Giovan Battista, si aggiungerà nel 1686, alla coppia che si era sposata nel 1878, non appena Iacopo si era laureato in medicina presso l'Università di Pisa.

La nascita avvenne nel palazzo, già di proprietà dei Cellesi, al numero 6 della attuale via Pietro Bozzi, dove la famiglia di Iacopo Desideri si era trasferita poco prima della nascita di Ippolito, lasciando la vicina casa di via Sant'Andrea, ricevuta dallo zio paterno, Francesco, pievano di Casalguidi. Ippolito fu battezzato il giorno successivo, ricevendo, oltre al nome del nonno materno, anche quelli di Tommaso (santo apostolo di cui ricorreva il giorno di nascita), Gaspare e Romolo.

I Desideri provenivano dalle immediate vicinanze della città di Pistoia, dove, a circa tre chilometri a nord-ovest, in località Gora, possedevano un mulino e a lungo esercitarono il mestiere di mugnai con profitto, tanto che alcuni di loro acquisirono il titolo di 'cittadini' pistoiesi, trasferendosi entro le mura della città. La famiglia entrò a far parte del patriziato pistoiese ed ebbe il suo stemma, privilegio che conseguiva all'ottenimento di incarichi nelle pubbliche magistrature.

Il piccolo Ippolito ha poco più di due anni quando la madre, dopo aver dato alla luce nel 1686 il quinto figlio, muore appena ventottenne, il 15 aprile 1687. Il padre Iacopo sposa ben presto in seconde nozze Costanza, figlia del pratese Gerolamo Dragoni, e i figli saranno avviati alla vita religiosa con l'eccezione del terzogenito, Giuseppe, che seguirà le orme paterne laureandosi in medicina a Pisa.

Il precoce distacco dalla madre, e in seguito dalla famiglia, costituisce una dura prova e, a coloro che hanno le condizioni per superarla, avendo già ricevuto adeguate cure amorevoli, permette di sviluppare un carattere forte, deciso, indipendente e consapevolmente autorevole. Questo sarà il caso del piccolo Ippolito, del quale ben poco sappiamo dei suoi anni pistoiesi.<sup>1</sup>

Importante per la formazione del giovane Ippolito, il fatto di trovarsi in una città che, seppur marginale nella Toscana granducale nel periodo della decadenza della dinastia medicea, ancora fruiwa dei benefici effetti della potenza della famiglia Rospignosi, titolare del potere civile, con Camillo, e religioso, con Giulio (1600-1669), influente cardinale a Roma e, dal 1667, papa Clemente IX. A ciò si deve l'imponenza della chiesa di Sant'Ignazio, edificata a partire dal 1647 e apprezzata per l'altare del Bernini, ma dove merita una singolare attenzione il prezioso organo di stile fiammingo, costruito nel 1664 dal gesuita belga Willem Hermans. La chiesa di S. Ignazio (ora più nota come chiesa dello Spirito Santo), era annessa al Collegio gesuita, avviato nel 1635 nella canonica della pieve di Sant'Andrea prima di avere la sede propria, la cui costruzione era iniziata nel 1641.

---

<sup>1</sup> Sugli anni pistoiesi e sulla famiglia Desideri si veda N. RAUTY, *Notizie inedite su Ippolito Desideri e sulla sua famiglia tratte dagli archivi pistoiesi*, "Bulettoino Storico Pistoiese", a. LXXXVI (Terza serie, XIX), 1984, pp. 3-31. Si vedano inoltre: BARGIACCHI 2003, BARGIACCHI 2006b.

In questo affermato collegio si fondarono le basi del giovane Ippolito, con risultati lusinghieri che lo condurranno lontano.

La conferma dei brillanti risultati ottenuti è fornita dal fatto che nella primavera del 1700 Ippolito si mette in viaggio per Roma, accompagnato dal rettore del Collegium Pistoriense, Gio. Battista Nembrini<sup>2</sup>, per entrare, il 27 aprile, nella Compagnia di Gesù in Sant'Andrea in Quirinale e vestire l'abito, il 9 maggio 1700, iniziando il noviziato. Qui si trovò con il bolognese Ildebrando Grassi (1683-1731), che era entrato nella Compagnia un anno prima di lui e che sarà poi suo compagno di viaggio in India e destinatario di una sua famosa lettera.

Terminato il noviziato, Ippolito fece la sua professione religiosa pronunciando i tre voti solenni di povertà, castità e obbedienza, il 28 aprile 1702 in San Vitale, e si trasferì al prestigioso Collegio Romano, presso la chiesa di Sant'Ignazio, dove ritrovò Ildebrando Grassi e stabilì anche l'amicizia col senese Francesco Piccolomini (1682-1740).

Completata la prima fase della sua formazione, quella filosofica, Desideri svolse, dal 1706 al 1710, secondo tradizione, attività di "Maestro", come insegnante di "umanità" (letteratura) prima nei Collegi periferici di Orvieto ed Arezzo e poi nello stesso Collegio Romano. Nell'autunno 1710 iniziò il corso di teologia, dove mostrò subito il suo valore, tanto che nel secondo anno lo troviamo a presiedere alle esercitazioni di logica: le capacità in questa materia troveranno straordinaria conferma nella sua opera.

Compiuto il secondo anno, senza attendere il completamento degli studi che ne prevedono un terzo, Desideri parte repentinamente come missionario.

La vocazione missionaria di Desideri fu ispirata dagli esercizi spirituali prescritti dal fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola, dal fascino delle narrazioni di Daniello Bartoli, dai luminosi esempi di Francesco Saverio, Roberto De Nobili, Alessandro Valignano e Matteo Ricci, e probabilmente anche da quell'irresistibile "desiderio delle Indie", acutamente descritto da Gian Carlo Roscioni come la coniugazione dello spirito eroico di avventura con l'ansia di ricerca interiore per la salvezza di se stessi e del mondo; desiderio che spinge a non tener conto dei disagi e dei pericoli, attesi fino al martirio, per attualizzare quella svolta esistenziale anelata, e spesso solo sognata, e ad imbarcarsi verso quelle terre ignote che le relazioni attestano come luoghi «in cui molto c'è da apprendere».<sup>3</sup>

La richiesta di Desideri incontrava le necessità della sua Compagnia, che, dopo diversi tentativi di aprire delle missioni in Tibet, a partire da quello iniziato dal portoghese Antonio de Andrade (1580-1634),<sup>4</sup> aveva perso ogni diritto su quel territorio, affidato dalla Congregazione "de Propaganda Fide" ai Cappuccini nel 1703. Poiché il Tibet poteva essere strategicamente importante per assicurare via terra i contatti fra la Cina e l'India, saputo che i Cappuccini, dopo un primo tentativo infruttuoso (1707-1711), avevano lasciato il Tibet, i Gesuiti di Goa ritennero giunto il momento di penetrarvi e, ammaestrati dai vari insuccessi precedenti, chiesero adeguati rinforzi.

<sup>2</sup> Il nome del rettore del Collegio pistoiense si ricava dal "Catalogus Brevis Provinciae Romanae Anni 1700", A.R.S.I., Rom. 96), dove alla p. 52 (Collegium Pistoriense) si legge «P. Jo. Bap'ta Nembrinus Rector à die 20 Novembris 1697».

<sup>3</sup> G.C. ROSCIONI, *Il desiderio delle Indie*. Storia, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani, Einaudi, Torino, 2001; la citazione è a p. 141.

<sup>4</sup> Nel 1624, dal Garhwal indiano, raggiunse il regno di Guge (Tibet occidentale), compiendo la prima traversata della catena himalayana da parte di un europeo.

Ecco allora la grande occasione per il giovane Ippolito, che appare come la persona giusta nel momento giusto, dotato come era di tutte le caratteristiche fisiche e intellettuali richieste, unite ad entusiasmo, maturità e determinazione senza pari. Tutto ciò spiega l'accoglimento immediato della domanda<sup>5</sup> da parte del Generale della Compagnia di Gesù, Michelangelo Tamburini,<sup>6</sup> e la rapidità della sua messa in azione. Desideri ricevette l'ordine di suddiaconato (21 agosto), di diaconato (25 agosto), fu consacrato sacerdote (28 agosto) e celebrò la prima messa (31 agosto); quindi predispose senza indugi la partenza, effettuata subito dopo essere stato ricevuto da Clemente XI (Giovanni Francesco Albani, 1649-1721; papa dal 1700), davanti al quale era stato introdotto, insieme al confratello Ildebrando Grassi, da Orazio Olivieri (1654-1740), segretario generale della Compagnia di Gesù.

---

<sup>5</sup> La domanda, pubblicata in *Op. tib.* II, 1982 (pp. 271-273), è del 14.8.1712 e l'accoglimento è del giorno successivo.

<sup>6</sup> Michelangelo Tamburini (Montese, Modena, 4.12.1647 – Roma 28.2.1730), figlio di Carlo, capitano di Montese, fu teologo del cardinale e poi duca di Modena, Rinaldo d'Este; rettore del Collegio gesuita di Modena (1692-1695) e poi di quello di Mantova (1696); superiore della Provincia Veneta (1697-99); segretario e poi vicario generale del generale Tirso Gonzales; infine, dopo la morte di questi, fu eletto, nel 1796, quattordicesimo preposito generale della Compagnia di Gesù. Su Tamburini si veda Fabrizio MARTELLI, *Michelangelo Tamburini XIV Generale dei Gesuiti*, Golinelli Editore, Formigine (Modena), 1994.

## 2. Il grande viaggio (da Roma a Lhasa)

### 2.1. Attraverso il mediterraneo e gli oceani.

Il 27 settembre 1712, «essendo d'età d'anni 27 e 9 mesi, in compagnia del P. Ildebrando Grassi destinato ancor esso alle Missioni dell'Indie orientali» (*MITN VII*, 173), Desideri partì da Roma. Si fermò a Firenze, dove fu ricevuto dal granduca Cosimo III dei Medici, e a Pistoia, dal 6 all'11 ottobre, per proseguire poi per Livorno, dove il 22 ottobre si imbarcò su un piccolo veliero per Genova, giungendovi solo il 31 (la «contrarietà dei venti» impose una sosta a Portovenere fino al 30 dello stesso mese di ottobre).

Dal porto ligure, sostenuto dal procuratore per le Indie della Compagnia di Gesù, Pier Francesco Iambini, «a' 23 di Novembre nella nave del Capitan [Gio. Lorenzo] Viviani detta la Madonna delle Vigne» (*MITN V*, 124), Desideri si imbarcò, insieme a Grassi e a un altro confratello, il fiorentino Francesco Maria Del Rosso, rettore del Collegio di Goa, iniziando una travagliatissima e pericolosa navigazione nel Mediterraneo occidentale: «continue furono le tempeste, orribili le agitazioni del mare, e ostinata sì la contrarietà com'ancora l'inconsistenza de' venti» (*MITN V*, 124). Superate varie tempeste e «contrarissimi venti», sfuggendo all'assalto piratesco dei Turchi, dopo essere stati costretti più volte a prender terra in Spagna (Barcellona, Alicante, Malaga e Cadice) e in Portogallo (Cezimbra), a metà marzo del 1713 i missionari giunsero finalmente a Lisbona, accolti dal padre Francisco Duarte de Fonseca (1668-1738), procuratore delle Indie.

Lisbona, il porto più occidentale d'Europa, costituiva la porta d'accesso privilegiata per l'Estremo oriente, dopo che era stata aperta la via marittima oltre il Capo di Buona Speranza, e il re del Portogallo, grande maestro dell'Ordine di Cristo, era titolare di tutte le imprese verso l'Asia, comprese quelle missionarie tramite una istituzione detta *Padroado* (Patronato) che formalizzava la commistione di potere civile e religioso. Infatti Desideri, Grassi, Del Rosso ed altri cinque gesuiti diretti alle Indie (fra i quali Giovanni Battista Sanna, che fungerà da superiore durante il viaggio) si recarono «a inchinar la Maestà del re e della Regina di Portogallo» (*MITN V*, 125), prima di imbarcarsi l'8 aprile 1713 e lasciare il giorno successivo, domenica delle Palme, il porto di Lisbona.

Per oltre cinque mesi si snodò un viaggio, attraverso gli oceani Atlantico e Indiano, che ci mostra come nel Settecento l'uomo dovesse fare più pesantemente di oggi i conti con le forze della natura. Infatti una navigazione travagliata da tempeste e bonacce portò la nave dei nostri missionari ad avvicinare le coste sudamericane, passando nei pressi dell'isola brasiliana di Trinidad, per poi riguadagnare la costa occidentale del continente africano, compierne il periplo, doppiando a fine giugno il capo di Buona Speranza, risalirne la costa orientale e giungere felicemente, il 25 luglio all'isola di Mozambico. Qui Desideri poté riporre finalmente il piede a terra, dopo tre mesi e mezzo, ed assistere al penoso commercio degli schiavi: «quivi per la prima volta viddi con mio rammarico farsi traffico della vita e libertà degl'uomini» (*MITN V*, 130).

La comitiva dei padri gesuiti si accrebbe di altre due unità e i dieci si imbarcarono da Mozambico il 16 agosto 1713, lasciando il porto il giorno successivo e, dopo aver attraversato verso nord l'equatore ai primi di settembre, giunsero finalmente, il 20 settembre 1713, a Goa, la "Roma dell'Oriente", dove furono ricevuti da Vasco Fernandes Cesar de Menezes, viceré portoghese delle Indie (dal 1712 al 1717).

Il viaggio era stato durissimo e infatti lo stesso Desideri così ci informa: «Di dieci padri ch'eramo arrivati a Goa, cioè otto dall'Europa e due da Mossambiche, eccettuatine il P. Ildebrando Grassi ed io, tutti gli altri caddero gravemente malati, alcuni furono in extremis, e due morirono» (*MITN* V, p. 138). Il nostro ha comunque avuto modo di impadronirsi perfettamente della lingua portoghese e di mostrare le sue doti di acuto e sagace osservatore con notazioni naturalistiche di grande rilievo.<sup>7</sup>

## 2.2. In India.

Desideri sostenne brillantemente, il 28 ottobre, l'esame per la solenne professione, dopo il quale inizia la terza ed ultima probazione. Così, passati appena i dodici giorni degli esercizi spirituali, il 13 novembre venne chiamato dal padre provinciale, Antonio de Azevedo, ed avvisato per la prossima partenza per la missione del Tibet.

Da Goa, il 16 novembre 1713, iniziò il viaggio indiano di Desideri, imbarcato a Panjim [oggi Panaji], insieme al padre Melchior dos Reys, nominato rettore del Collegio gesuitico di Agra, sulla nave ammiraglia di una flotta portoghese da guerra, comandata da Lopo José de Almeida e diretta a Surat per combattere gli Arabi di Mascat. Il giovane missionario padroneggiava ormai così bene la lingua portoghese che era spesso richiesto per tenere discorsi sempre apprezzatissimi dai marinai, per i quali svolgeva anche la funzione di confessore. Dopo una sosta di due giorni a Chaul, arrivò a Bassein il 7 dicembre.

A Bassein, dove i gesuiti avevano un importante collegio (il cui Superiore curava anche incarichi militari relativi alle fortificazioni e all'artiglieria), Desideri rimase alcuni giorni e, abbandonando il mare, riprese il suo viaggio il 20 dicembre per fermarsi, il giorno successivo a Damão. In questo presidio portoghese – rimasto tale insieme a Goa e Diu, fino al 1961 – il missionario arriva malato ma, prontamente ristabilito, poté ripartire il giorno di Capodanno del 1714, per giungere, il 4 gennaio, a Surat, importante centro dello stato di Gujarat, presso la foce del fiume Tapti, all'imboccatura meridionale del golfo di Khambhat (mare Arabico).

A Surat padre Ippolito incontrò il Visitatore dell'impero moghul, José da Silva,<sup>8</sup> e, per le guerre e le turbolenze che affliggevano la zona, fu costretto a sostare per quasi tre mesi, ospite dei padri Cappuccini. Proprio questa città era stata oggetto di contesa fra Gesuiti e Cappuccini, i quali ultimi, tramite il padre Francesco Maria da Tours, inviato appositamente a Roma, erano riusciti, nel 1703, non solo ad avere ragione su Surat, ma anche ad ottenere la concessione per la missione del Tibet.

Desideri approfittò della sosta per studiare la lingua persiana, che un tempo era la lingua franca per larga parte dell'oriente, e riuscì anche a capire cosa stava succedendo in India, visto che nella relazione ne fornì un preciso quadro storico. Poi, sbloccata la situazione, il 26 marzo 1714 si mise di nuovo in viaggio con i padri José da Silva e Melchior dos Reys, per raggiungere il 4 aprile Ahmadabad, capoluogo del Gujarat, dove i religiosi furono ospiti di una sede mercantile olandese. Tre giorni dopo, la mattina del 7 aprile, si offrì la favorevole opportunità di aggregarsi ad una grande carovana composta da circa duemila persone in gran parte soldati a piedi o a cavallo. Fino quasi alla fine di aprile il viaggio si svolse con gran regolarità iniziando a marciare di mattina presto, prima del farsi giorno, «con buona ordinanza a maniera d'esercito, con tromba, tamburi,

<sup>7</sup> Specificamente trattate in BARGIACCHI 2005b, oltre che in BARGIACCHI 2006b.

<sup>8</sup> Da Silva svolgeva anche funzioni di ambasciatore dell'autorità portoghese di Goa presso l'imperatore moghul a Delhi.

standardi, carri di bagaglio, cameli, etc.» (*MITN V*, 11),<sup>9</sup> fino ad accamparsi a sera in qualche luogo spazioso e fornito d'acqua, con sentinelle sempre vigili.

Il viaggio lungo la via carovaniere imperiale del Rajasthan, penoso per il caldo eccessivo ed il vento infuocato e per vari altri travagli, si snodò attraverso Udajpur e Ajmir con relativa tranquillità. I guai per il missionario arrivarono dopo che la carovana si divise in varie parti a seconda delle diverse destinazioni: giunto a Sanganer, con il suo gruppo, fu costretto a rimanere due giorni prigioniero in quanto, riconosciuto come europeo e ritenuto un ricco mercante, gli venne richiesta una esorbitante somma di denaro. Fortunatamente l'intervento dei suoi compagni di viaggio fece sì che da Amber arrivasse l'ordine di liberarlo e, pur avendo ormai perso i compagni di viaggio, Desideri riuscì, attraverso Jaipur e Amber, a giungere felicemente, l'11 maggio 1714, a Delhi, sfarzosa capitale del pur declinante impero moghul.

Durante tutto il periodo indiano, Desideri era angustiato, più che dalle durezze del viaggio, dall'incertezza che sembrava pendere sul suo effettivo invio in Tibet, per il quale chiedeva una patente espressa che, come vedremo, il suo Generale non poteva fornire. A Delhi, comunque, il portoghese Manoel Freyre,<sup>10</sup> che aveva la cura dei cristiani di quella città, venne assegnato come compagno di viaggio, con le funzioni di superiore. Desideri che richiedeva un collaboratore accettò la decisione con un evidente, sia pur celato, disappunto. Ma il "superiore era portoghese, cinque anni più anziano e, come vedremo, aveva le istruzioni precise per la missione, con la conoscenza degli aspetti più delicati ignorati dal giovane italiano.

A metà maggio, nel massimo della calura e all'approssimarsi della stagione monsonica, si impose una sosta. Così Desideri venne inviato al Collegio gesuita di Agra, «distante sei piccole giornate di cammino», arrivandovi a fine maggio. Senza concedersi riposo si impegnò nell'approfondimento della lingua persiana, dedicandosi agli interessanti testi teologici scritti in quella lingua da Gerolamo Saverio,<sup>11</sup> finché il 15 agosto, a due anni esatti dalla designazione romana ottenne l'agognata «patente [...] per andar alla Missione del Thibet e proseguir il restante del viaggio [in conformità al suo] desiderio e continuamente replicate istanze» (*MITN V*, 17).<sup>12</sup>

Facendo indietro il cammino Agra-Delhi dal 22 al 28 agosto, incontrò il compagno di viaggio e superiore, Freyre, che già lo aveva ospitato al suo primo arrivo nella capitale imperiale. Non rimaneva che attendere la fine delle piogge e sistemare gli ultimi preparativi, soprattutto per Freyre, impegnato nel passare le consegne al padre Manoel Durão che lo avrebbe sostituito nella cura dei circa trecento cristiani a lui affidati.

## 2.3. La grande traversata trans himalayana

**2.3.1. Da Delhi a Leh.** I due gesuiti si posero in viaggio il 24 settembre 1714 e, raggiunta Lahore, nel Punjab, il 9 ottobre, vi sostarono dieci giorni, prima di riprendere il cammino in direzione nord, attraversando il fiume Ravi, affluente del Chenab e, più tardi lo stesso Chenab, tributario dell'Indo, e concludere la parte più agevole, piana e conosciuta del loro viaggio nella

<sup>9</sup> Lettera al P. Francesco Piccolomini (Agra 21.8.1714); in *MITN V*, DL.4, pp. 10-19.

<sup>10</sup> M. Freyre, nato nel 1679 ad Ancião, in Portogallo, entrò nella C. d. G. a Goa il 7.10.1694; nel 1710 figura nella missione di Agra.

<sup>11</sup> Jeronimo Javier Ezpeleta Y Goñi (Beire, Navarra, Spagna, 27.6.1549 – Goa, India, 27.6.1617), missionario e teologo, nipote di Francesco Saverio (figlio della sua sorella Ana de Jasso).

<sup>12</sup> Lettera citata alla nota 9.

piccola città di Gujrat, da dove, il 28 ottobre presero la strada dei monti. Si paravano davanti i primi contrafforti himalayani, la catena dei monti Pir Panjal (con un valico che sfiora i 3500 metri di altezza), ed il percorso era molto difficoltoso per la continua serie di rilievi e gli innumerevoli vorticosi torrenti da attraversare; un'impresa ai limiti delle possibilità per viaggiatori inesperti, privi di attrezzatura e adeguato abbigliamento. Al di là di quei monti si stendeva la fertile e accogliente valle di Srinagar, città, capitale del Kashmir posta a 1893 metri di altitudine «in una grand'e molto amena campagna tutt'all'intorno circondata da altissime montagne [...] Nel mezzo d'essa passa un gran fiume [Jhelum], e all'intorno d'essa vi sono ampi laghi [il Dal a nord-est e l'Anchar a nord-ovest] e deliziosi stagni, per i quali con molto divertimento si scorre con gondole e commode barchette» (*MITN V*, 160).

I due malmessi viaggiatori avevano proprio bisogno di un luogo così ideale per riaversi dai disagi sopportati, specialmente il gesuita pistoiese, gravemente ammalato, tanto da trovarsi per ben due volte, in novembre e nel successivo febbraio, quasi in punto di morte. La lunga sosta era comunque imposta dalla necessità di necessario svernare in attesa che le vie dei monti, che si prospettavano davanti, si liberassero, almeno in parte, dalle nevi e dai ghiacci che ne impedivano il percorso. Desideri approfittò delle energie residue per completare lo studio della lingua persiana.

«Essendosi cominciate a dileguar le nevi, e cominciando già col passaggio delle genti di Cascimir a riaprirsi i passi, a' 17 di maggio del 1715» (*MITN V*, 163) i due missionari, con guida, interprete e portatori, ripresero il viaggio; per dodici giorni ancora in Kashmir, in luoghi montuosi, ma pur sempre popolati e coltivati. Siamo alla base della salita che conduce allo Zoji-la, un passo di circa 3500 metri, fra monti senza fine, dove la catena del Karakorum, che prosegue l'Hindu-kush, si incunea fra l'Himalaya a sud e il Kun-lun a nord: una specie di selvaggio corridoio che introduce alle immense, aride, desolate e ventose distese dell'alta Asia centrale e dell'altopiano tibetano. La salita di quel monte, «che in ogni parte era carico di altissime nevi, e di duri ghiacci», iniziò la mattina del 30 maggio che in quell'anno 1715 era proprio il giorno dell'Ascensione. Superato lo Zoji-la, che rappresenta un vero confine orografico, climatico e culturale, i missionari scesero a Matayan, primo villaggio del Baltistan, sempre sotto la sovranità dell'impero moghul, e dopo poco entrarono in Ladakh, allora regno indipendente, giungendo a Dras a primi di giugno; quindi, dopo una sosta di due giorni, si incamminarono per un impervio sentiero che li condusse, il 25 giugno 1715, a Leh, capitale del Ladakh, il “paese dei valichi montani”. Il percorso attraverso le infinite gioaie segnate dalle acque dell'Indo e dei suoi affluenti, su pericolosi sentieri appena tracciati, quando esistenti, che imponeva autentiche scalate ed attraversamento di ponti instabili e traballanti è descritto da Desideri, nella *Relazione* e nelle lettere, sempre con una eccezionale forza espressiva, capace di trasmettere e far rivivere quelle esperienze a chiunque si lasci trasportare dalla sua prosa ad un tempo minuziosamente precisa e poeticamente evocativa.

**2.3.2. Da Leh a Gartok.** I missionari si fermarono cinquantadue giorni a Leh, piccola città (stimata dal Freyre contenere allora duemila abitanti),<sup>13</sup> dove furono ben accolti dal re Nyima Namgyal, in carica dal 1700 circa al 1725, quando abdicò. Si trovavano già in pieno ambiente tibetano, non solo per la tipica architettura, per la lingua o per i tratti fisici della popolazione, ma soprattutto per la cultura e per la religione. Desideri fu subito affascinato dalla sorprendente libertà accordata a tutte le fedi, dalle caratteristiche della religione ivi praticata e tenuta in gran conto, nella

<sup>13</sup> Leh è sita a 3500 metri di altitudine, allo sbocco di una piccola e fertile valle laterale dell'Indo, che si trova circa 10 chilometri a sud-ovest.

quale ravvisò similarità con il cristianesimo. Perciò era deciso a fermarsi in questo luogo accogliente, dove sembrava che nessun europeo vi fosse mai giunto.<sup>14</sup> Proprio questo atto, invece, creò nel superiore il sospetto che tutti i disagi e le sofferenze di quel terribile viaggio fossero stati vani non avendo trovato «alcuna traccia dei padri Cappuccini»;<sup>15</sup> il portoghese appreso poi, dal racconto di un mercante kashmiro tornato da un viaggio dalle terre ad oriente, che colà vi era un terzo e più grande Tibet, dove aveva visto europei con strane vesti che distribuivano medicine, non ebbe più dubbi e decise che quella era la direzione verso la quale dovevano muoversi. Inutili le insistenze del nostro sul Ladakh come terreno fertile e giusto per fondarvi una missione, non solo per l'accoglienza ricevuta, ma anche perché c'era più bisogno di aiuto in considerazione del fatto che non c'era stato nessun missionario, e difficilmente ne sarebbero arrivati, ed inoltre per evitare scontri con il rancoroso ordine rivale.

Questo disaccordo fra i due gesuiti mostra chiaramente, con il preciso riferimento ai Cappuccini, che Freyre seguiva scrupolosamente gli ordini ricevuti, ordini di cui Desideri non era a conoscenza. Infatti non comprende perché il superiore, deciso comunque a tornare in India il più presto possibile, non lo lasci rimanere in Ladakh. Ben a ragione Michael Sweet sostiene che i giudizi sbrigativi, espressi da scrittori inglesi dell'inizio del ventesimo secolo, indicanti Freyre e Desideri come “spie” sono corretti solo per metà, in quanto l'italiano è del tutto ignaro dell'incarico “coperto” del compagno di viaggio.<sup>16</sup>

«A' 17 d'agosto del 1715 con alcune guide» e con i cavalli acquistati i due missionari si rimisero in viaggio, «per le terre di quel secondo Thibet, sin'alla sera de' 7 del mese di settembre» (*MITN V*, 171), quando giungono a Tashigang, primo avamposto del «terzo e massimo Thibet», dopo aver attraversato pianure malsane «parte occupate da acque morte e putride, e parte ripiene [...] di stagni di acque sulfuree» (*MITN V*, 172). In questo luogo di confine protetto da robuste fortificazioni,<sup>17</sup> dove vivevano circa cento abitanti, secondo le valutazioni, sempre forse un po' riduttive, di Freyre, i missionari furono ben accolti dalle locali autorità civili e religiose, che provvederono a trovar loro il giusto modo per giungere alla destinazione finale. Si offrì infatti l'occasione del rientro a Lhasa di una principessa mongola insieme ad una guarnigione militare stanziata nella vicina Gartok e rimasta per due anni alle sue dipendenze dopo la morte del marito.

Il sostegno della principessa, premuroso e amorevole nei confronti dei missionari si dimostrò decisivo per la realizzazione di un viaggio altrimenti impossibile. Ella infatti, non solo concesse la protezione e l'assistenza della sua carovana, ma assicurò tutto il suo impegno per aiutarli e rendere «più agevol che fosse possibile un sì lungo e sì duro viaggio, [stimando] ella sua gloria particolare in tale congiuntura giovare e condurre felicemente al termine sospirato di sì lunghi e disastrosi viaggi due lamà che venivano da sì remoti paesi» (*MITN V*, 174).

<sup>14</sup> Desideri e Freyre risultano effettivamente i primi europei a compiere il viaggio Srinagar-Leh e a descriverlo, mentre era perduta la memoria della presenza a Leh nel secolo precedente dei gesuiti portoghesi João de Oliveira e Francisco de Azevedo (1578-1660), testimoniata dalla relazione di quest'ultimo, uscita dall'Archivio storico della Compagnia di Gesù solo nel 1924.

<sup>15</sup> FREYRE, in *MITN VII*, pp. 197-198 [in SWEET 2006, p. 17; in DE FILIPPI (ed.) 1932, p. 354].

<sup>16</sup> «Freyre [...] era stato scelto da José da Silva per raccogliere informazioni sulle attività dei loro rivali Cappuccini. Le non comprovate speculazioni degli scrittori dei primi del Novecento che definirono Desideri and Freyre come spie appaiono essere parzialmente corrette; per quanto possiamo giudicare dagli scritti disponibili, Desideri rimase del tutto ignaro della missione coperta di Freyre» (SWEET 2006, p. 6). Gli autori inglesi mossi da pregiudiziale animosità antigesuita che classificano i nostri missionari come spie sono Graham Sandberg, Thomas H. Holdich, Perceval Landon.

<sup>17</sup> Quelle fortificazioni furono distrutte nel 1841 dalla feroce invasione sikh di Zorawar Singh.

Il 9 ottobre 1715 i due gesuiti si mettono in viaggio nelle steppe desolate, dove l'Indo<sup>18</sup> si divide in mille rivoli e dove è possibile incontrare solo qualche raro nomade, e in due giorni raggiungono Gartok, un esteso accampamento, a circa 4500 metri di quota, che allora ospitava un gran numero di militari, per controllare in quella zona di frontiera le scorrerie dei nemici mongoli zungari.

**2.3.3. Da Gartok a Lhasa.** Passata la metà d'ottobre, la carovana al completo si mise in moto: uomini e donne della corte a cavallo, come i soldati di scorta, poi i cavalli e soprattutto gli yak con il carico, insieme a tanti uomini a piedi con l'accompagnamento di altra truppa a cavallo, oltre a cavalli di riserva ed altro bestiame. I missionari disponevano di quattro persone «tre servitori cristiani e un infedele, interprete della lingua» (*MITN V*, 178).

Risalita tutta la doccia valliva dell'Indo e dei suoi affluenti, la comitiva giunse il 9 novembre ad un alto passo, il Jerko-la (4941 metri), che separa il bacino idrografico dell'Indo da quello del suo emissario Sutlej, e che immette in una zona di impressionante bellezza e di grande richiamo spirituale.

Tal luogo [...] è appresso i paesani di molto rispetto e venerazione, [...] V'è quivi fuori di strada un monte sterminatamente alto, molto largo di circuito e alla sommità ricoperto dalle nuvole e da perpetue nevi e ghiacci, e nel resto molto orrido, scabroso e rigido per l'acerbissimo freddo, che in esso fa. [...] I Thibetani vanno con molt'incomodo a far il giro di tutto quel monte [oltre cinquanta chilometri], che richiede alcuni giorni, e in ciò stimano di conseguir grandissime (per così dir) indulgenze (*MITN V*, 174-175).

Il monte di cui si tratta è il Kailas (in tibetano Kang Rimpoche, cioè “preziosa montagna innevata” o “gemma di ghiaccio”) che, seppure non altissimo (6.714 m), si presenta maestoso, nella sua forma di piramide triangolare di roccia e ghiaccio, tanto da apparire come una cupola di cristallo (o, per i buddhisti, un immenso stupa naturale) ed è il monte sacro e meta di pellegrinaggio per le religioni, indiane e tibetane. La stessa venerazione è riservata al vicino lago Manasarovar, come non manca di rilevare Desideri, quando con precisione descrive quei luoghi, che connettono l'importanza religiosa<sup>19</sup> a quella geografica. In questa zona,<sup>20</sup> infatti, si trova uno straordinario snodo idrografico, da dove originano i più grandi fiumi del subcontinente indiano.<sup>21</sup>

Lo svedese Sven Hedin (1865-1952), grande esploratore e studioso del Tibet e dell'Asia centrale, dedica capitoli interi della sua monumentale opera *Southern Tibet* alle scoperte di Desideri, citando ampi brani della *Relazione*. Sul punto specifico Hedin afferma che, non solo Desideri è il primo viaggiatore europeo che ha visitato e descritto il Manasarovar e lo scopritore europeo del Kailas, ma è anche il primo esploratore a porre correttamente il problema delle sorgenti dell'Indo e del Gange. Infine afferma che, se oltre a tutto ciò si «aggiunge la qualità letteraria del suo resoconto, l'assenza di speculazioni fantastiche, la piana e realistica maniera con cui fornisce le sue osservazioni, nessuno può considerare un'esagerazione reputare Ippolito Desideri come uno dei

<sup>18</sup> L'Indo qui si chiama Gartang o Gar Tsangpo.

<sup>19</sup> Desideri segnala, oltre alle circumambulazioni rituali del Kailas e del Manasarovar, la reverente devozione alla grotta dove visse da eremita Milarepa, il più famoso e amato asceta tibetano.

<sup>20</sup> Oggi circondario di Purang, nella prefettura Ngari del Tibet occidentale.

<sup>21</sup> Verso nord l'Indo, che poi piegherà intorno al Nanga Parbat (8126 m) e attraverserà tutto il Pakistan fino a gettarsi nel mar Arabico appena a sud di Karachi; verso ovest il Sutlej, che confluirà, dopo un lungo corso, nell'Indo; verso sud il Karnali, affluente del Ghaghara che, a sua volta, si immetterà nel Gange appena a nord della città di Patna; verso est lo Tsangpo, che attraverserà orizzontalmente tutto il Tibet, fino all'estremo est, per poi trovare il modo di dirigersi a sud, con i nomi prima di Dihang e poi di Brahmaputra, e incontrare il mare nel Bengala, formando un delta unico con il Gange.

più brillanti viaggiatori che abbiano mai visitato il Tibet, e, tra gli antichi di gran lunga il più importante e il più intelligente»<sup>22</sup>.

Traversato il passo Maryum-la (5.551 m) spartiacque fra il bacino del Sutlej e quello dello Tsangpo il percorso segue sostanzialmente il corso di quest'ultimo fiume in un territorio desolato nella sua pietrosa solitudine, maestosa, incumbente capace di terrorizzare ancora al suo ricordo chi non fosse preparato ad una prova simile. Non si trattava più di scalare ripidi sentieri montani, ma stare in sella dallo spuntar del giorno a notte inoltrata, non era certo un sollievo, per non dire dell'impossibilità di togliersi i vestiti di dosso e di lavarsi, con conseguenti parassiti che, insieme al gelo estremo, impedivano persino di prender sonno; del resto « il letto era una pelle stesa in terra e il capezzale la sella del cavallo [...] e per tetto il cielo [...] Né deve parere strano che scegliessimo l'inverno per passar questo deserto; che anzi, se non si passasse di questo tempo, non vi sarebbero le nevi, che squagliate al fuoco supplissero all'acqua per bere; oltre di che l'estate son tre mesi di piogge continue che rendono per un altro verso impraticabili que' paesi» (*MITN V*, 179, 177 e 180). Le parole con cui padre Ippolito descrive le caratteristiche del viaggio ci fanno vivere tutte le difficoltà di quell'epica impresa, tratteggiando anche, dettagliatamente e mirabilmente una giornata tipo. Sven Hedin ha giustamente rilevato la classicità di questa descrizione del viaggiare in Tibet, affermando perentoriamente che nessuno dei moderni viaggiatori lo ha fatto meglio.

Desideri non manca di illustrare, insieme ai «disastri sofferti», i «solievi ricevuti» dalla «paterna e amorevolissima assistenza di Dio [nella forma della] affettuosissima e come materna cura» prestata dalla principessa che, dalla relazione del Freyre, apprendiamo chiamarsi Caçal. Nonostante le difficoltà della traversata, il gesuita italiano riesce comunque a proseguire, con l'interprete, lo studio della lingua tibetana, fino a padroneggiarla così bene da poter conversare amabilmente con la principessa «tartara»<sup>23</sup>, con uno scambio di grande interesse reciproco, capace di alleviare la durezza del viaggio. Il sostegno di quella benefattrice (che dopo una breve permanenza a corte, si ritirò in un convento di Shigatse) era sicuramente favorito dalle doti intellettuali ed umane del suo ospite. Dice giustamente il famoso astrofisico Giorgio Abetti (1882-1982) che «la non comune intelligenza del P. Desideri e la simpatia che egli sapeva destare in chi lo avvicinava spiegano perché egli potesse così rapidamente imparare la lingua tibetana».<sup>24</sup>

Se teniamo conto delle sofferenze del viaggio e della lunga e angosciante permanenza in zone infeconde e totalmente spopolate, risulta comprensibile il sollievo dei due missionari quando, il 4 gennaio 1716, ritrovano la vita a Saka dzong, incontrando le prime abitazioni fisse e i primi esseri umani stabilmente radicati sul territorio.

Dopo una sosta di 24 giorni, per la malattia della principessa, il 28 gennaio 1716 il viaggio riprese attraverso zone sempre più popolate, per giungere, alla metà di febbraio a Sakya,<sup>25</sup>

<sup>22</sup> S. HEDIN, *Southern Tibet. Discovery in former times compared with my own researches in 1906-1908*, Lithographic Institute of the General Staff of the Swedish Army, Stockholm, 1916-1922 (9 voll. di testo e 3 atlanti): Vol. I, *Lake Manasarovar and the source of the great Indian rivers. From the remotest antiquity to the end of the eighteenth century*, 1917, pp. 278-279.

Sulla zona del Kailas e del Manasarovar si veda BARGIACCHI 2006b, pp. 34-37.

<sup>23</sup> All'epoca, in Europa, Tartari venivano chiamati i Mongoli.

<sup>24</sup> G. ABETTI, *I viaggi di Padre Ippolito Desideri da Pistoia*, "La Nazione", 26.4.1932, p. 3.

<sup>25</sup> Sakya [Sag'ya, "Terra grigia", 4280 m. di altitudine], «uno dei luoghi più misteriosi del Tibet», secondo la definizione di Giuseppe Tucci, che vi trascorse un mese nel 1939, ricordando così la sua esperienza: «avevo l'orgoglio di ammirare una città sacra della quale nel '700 il Desideri aveva fatto una descrizione che più chiara e precisa non si potrebbe e dove, dopo di lui e prima di me, sono sì e no passati uno o due europei» [G. Tucci, *L'Italia e gli studi tibetani*, "Civiltà" (Rivista bimestrale della Esposizione Universale di Roma Bompiani, Milano), a. I, n. 2, 21 giugno

capoluogo di un grande principato ecclesiastico dotato di forte autonomia rispetto al potere centrale di Lhasa e governato da un lama, la cui carica si trasmetteva ereditariamente di padre in figlio. Qui i due missionari sostarono dal 15 al 29 febbraio 1716 e lasciarono definitivamente la principessa; poi di nuovo in viaggio per giungere in breve a Shigatse,<sup>26</sup>

capitale dell'antico regno di Zzang [Tsang] ... La città di Giegazzè dopo la città di Lhasà è la più considerabile di tutto il Thibet. Vi è un Lamà molto potente e molto ricco, e che dopo il Gran Lamà di tutto il Tibet fa la seconda figura (*MITN* VI, DR.2, 21).

A Shigatse, nei cui pressi si trova il grande e imponente complesso monastico Tashilhumpo (fondato nel 1447) e sede del Panchen Lama, i due gesuiti si fermano circa sei giorni e, dopo altri dodici giorni di viaggio, finalmente l'agognata meta. Desideri così ci informa:

tre anni, cinque mesi e ventidue giorni dopo la mia partenza da Roma; due anni e quattro mesi dopo la partenza da Goa; un anno e quasi sei mesi dopo la nostra uscita da Delly; e dieci interi mesi dopo d'esser partiti da Cascimir; a' 18 di marzo dell'anno 1716, vigilia del glorioso patriarca S. Giuseppe, col favor divino arrivammo alla città di Lhasà, capitale del terzo e Massimo Thibet, termine di sì lungo viaggio e luogo da me stabilito e prefissomi per incominciar la mission di quel regno (*MITN*, V, 183).

Sven Hedin affermò che Desideri «aveva compiuto un viaggio meritevole di rendere il suo nome famoso per sempre».<sup>27</sup>

Lo stesso concetto, pur da un altro punto di vista, è sostenuto da Tucci:

L'arrivo di Desideri a Lhasa segna una data memorabile nella storia degli studi tibetani perché egli fu il primo a rivelare all'occidente il Tibet, non dico nei suoi caratteri etnografici o nei suoi confini geografici, quanto piuttosto nella sua profonda e intima realtà spirituale.<sup>28</sup>

### 3. La permanenza in Tibet (1716-1721)

---

1940, pp. 75-84:75.

<sup>26</sup> Shigatse [Xigaze], città sita a 2900 m. di altitudine, vicino alla confluenza nello Tsangpo del fiume Nyang Chu, proveniente da sud-est, attraverso l'ampia e fertile valle, lunga 85 chilometri, che si apre a partire dalla città di Gyantse. Shigatse, 280 chilometri a sud-ovest di Lhasa,

<sup>27</sup> S. HEDIN, *Trans-Himalaya. Discoveries and Adventures in Tibet*, MacMillan and Co., London 1909-1913 (3 vols): III, p. 125: «He had accomplished a journey which ought to make his name for ever famous. It was not till quite 188 years later that the next European expedition – under Captain Rawling and Major Ryder – passed through the valley of the upper Brahmaputra. Father Desideri was the first European who travelled along the whole of the Trans-Himalaya along its southern flank. For nearly two hundred years nothing was known of this journey except what Desideri imparted to Father Ildebrand Grassi in a letter written in Lhasa on April 10, 1716, which was afterwards printed in the *Lettres Edifiantes*».

<sup>28</sup> G. TUCCI, *L'Italia e l'esplorazione del Tibet*, "Asiatica", a. IV, n. 6, novembre-dicembre 1938, pp. 435-446: 441.

### 3.1. I primi mesi a Lhasa

Desideri, insieme a Freyre, è arrivato a Lhasa, città ove erano transitati circa cinquant'anni prima i gesuiti Grueber e d'Orville, provenienti da Pechino, e nella quale, giunti nove anni prima, i Cappuccini avevano tentato l'apertura di una missione, abbandonata ormai da più di quattro anni. Tuttavia, nonostante queste effimere presenze la città era praticamente sconosciuta agli europei e tale sarebbe rimasta per secoli, fino alla spedizione del 1904, guidata da Francis E. Younghusband, che la penetrò violentemente con la sua azione militare di puro stampo coloniale. Un prestigioso personaggio per la storia delle esplorazioni, come il colonnello britannico Henry Yule (1820-1889), così riassume le vicende conoscitive di quella che sarebbe stata definita la "città proibita":

Un destino funesto ha accompagnato tutti i resoconti di Lhasa che *avrebbero* dovuto esserci. Grueber e Dorville, che ci erano nel 1661, non danno nessuna notizia della città. Padre Desideri, che viaggiò in quella direzione attraverso il Ladakh nel 1715-16, una via che non ha visto transitare altri Europei nei tempi moderni, non fornisce dettagli del suo viaggio al di là del Ladakh e non dice niente di Lhasa. Il diario dell'olandese Samuel van de Putte [...] che raggiunse Lhasa dall'India, conquistò la lingua e l'amicizia dei Lama [...] non fu mai pubblicato e sembra essere perduto per sempre. Niente di tangibile si può ricavare dalle notizie dei Giorgi nell'*Alphabetum Tibetanum*. L'inglese Thomas Manning che raggiunse Lhasa da Calcutta nel 1811, fu arrestato e rispedito indietro dai Cinesi e morì senza pubblicare nessun particolare del suo viaggio. Per circa trent'anni lo spirito dell'esplorazione geografica si è trovato, in India, in una condizione di triste declino; possa risvegliarsi prima che nazioni straniere ci scippino l'onore di risolvere problemi come quello del vero corso del gran fiume del Tibet e la latitudine di Lhasa.<sup>29</sup>

Arrivato a Lhasa, Freyre, ritenne compiuto il suo dovere, avendo accompagnato e incaricato della missione Desideri, e, dopo nemmeno un mese di riposo, lasciò quei territori a lui poco congeniali. Partito il 16 aprile 1716, dopo un viaggio di 42 giorni, arrivò a Kathmandu, in Nepal, dove rimase cinque mesi ospite dei Cappuccini, i quali, guidati da Domenico da Fano, stavano preparando una nuova spedizione per il Tibet.<sup>30</sup>

Desideri rimasto solo, «senz'esservi in tutt'affatto l'immensa estensione de' tre Thibet né pur un sol altro missionario o verun altro Europeo» (*MITN* V, 183), visitò con estrema attenzione la

<sup>29</sup> H. YULE, *Cathay and the Way Thither* being a Collection of Medieval Notices of China, The Hakluyt Society, London, 1866 (2 voll.), vol. I, pp. 148-149 nota 2 [nella seconda ed., rivista alla luce delle recenti scoperte da Henri Cordier, Hakluyt Society, London, 1913-1916 (4 voll.), vol. II ("Odorico da Pordenone"), 1913, p. 249 nota 4]: «A fatality has attended the accounts of Lhasa that *should* have been. Grueber and Dorville, who were there in 1661, give no account of the city. Father Desideri who travelled thither by Ladakh in 1715-16, a route not known to have been travelled by any second European in modern times, gives no detail of his journey beyond Ladakh, and says nothing of Lhasa. The journal of Samuel Vanderput, a Dutchman who in the time of the Emperor Yungching reached Lhasa from India, acquired the language and the friendship of the Lamas, and accompanied a deputation of them to Peking, was never published, and appears to have perished. Nothing tangible is to be got out of notices of Giorgi in the *Alphabetum Tibetanum*. Thomas Manning, an Englishman who reached Lhasa from Calcutta in 1811, was arrested and sent back by the Chinese, and died without publishing any particulars of his journey. For nearly thirty years the spirit of geographical exploration has been at a sadly low ebb in India; may it revive before foreign nations snatch the honour from us of solving such problems as the true course of the great river of Tibet, and the latitude of Lhasa, the last uncertain to the extent of *more than a whole degree*». Si deve osservare come anche in questa edizione [che ha avuto ristampe a Pechino (1932) e a New Delhi (Munshiram Manoharlal Publ., 1998)], dichiarata aggiornata, si ripetano le stesse superate informazioni anche dopo la pubblicazione, seppur parziale, della *Relazione* di Desideri e dopo la spedizione militare Younghusband (avvenute ambedue nel 1904).

<sup>30</sup> La lunga permanenza con i Cappuccini e la dettagliata esposizione delle mosse degli stessi, nella solitamente scarna informativa del gesuita portoghese, rappresentano la definitiva conferma che il compito della sua impresa missionaria era soprattutto quello di raccogliere informazioni. Da Kathmandu, Freyre passò poi a Patna, dove sostò malato per tre mesi e finalmente giunse ad Agra, dove il 26 aprile 1717 firmò la sua relazione scritta in latino. Intorno al 1719 lasciò la Compagnia di Gesù, dopo di che l'unica traccia rimasta è una domanda di riammissione, priva di esito, scritta da Goa nel 1724.

città, come risulta evidente dalla bella e accurata descrizione che “fotografa”, facendocela rivivere, una realtà spesso non più esistente a seguito delle distruzioni operate dai cinesi; questa descrizione costituisce una guida alla Lhasa di tre secoli fa che, per le parti sopravvissute, può essere utilmente seguita anche oggi. Il missionario solitario non si perse d’animo e, chiamato a palazzo per ordine del re Lajang Khan [Lha bzang Khan] e interrogato con molta urbanità dal generalissimo, comandante delle milizie del regno, espone con estrema sincerità e decisione il suo proposito missionario di propagatore dell’unica «vera e legittima strada, fuori di cui non v’è altra per arrivare al cielo e al conseguimento dell’eterna felicità» (*MITN V*, 184), e la sua intenzione di restare in Tibet fino alla morte, salvo superiori impedimenti. Queste parole fecero buona impressione e suscitavano molta curiosità, tanto che il 28 aprile del 1716 fu ricevuto dal primo ministro (che gli divenne amico) e tre giorni dopo, e cioè il primo maggio, andò in udienza dal re che, giudicandolo «uomo che mostrava aver fatto studio nelle scienze, che nel parlar abbia enfasi e persuasiva, schietto e impegnato per la verità, risoluto e intrepido per sostenerla» (*MITN V*, 187), gli accordò protezione, sostegno e libertà di azione.

Le condizioni apparivano proprio favorevoli in considerando che la religione da lui proposta veniva giudicata positivamente, salvo non ritenerla unica, come via di salvezza; i tibetani obiettavano «che ciascuno nella sua legge possa salvarsi» (*MITN V*, 193), ma apparivano disponibili ad accettare qualsiasi modifica al loro sistema che si dimostrasse superiore e che convincesse sulla sua bontà ed efficacia. Richiesto di illustrare la sua religione, e la differenza con la loro, il “lama venuto dall’Occidente” non si sentì ancora in grado di padroneggiare la lingua parlata al livello necessario per un tale impegno e perciò propose di preparare un testo scritto. Tuttavia, per convincere occorre conoscere non solo la lingua, ed esprimersi in modo chiaro, ma anche il sistema religioso, per contrastarlo ove non fosse congruente con la vera legge di cui il giovane missionario si sentiva portatore. Così impegnò tutte le sue energie con un ardore ammirabile, già dal giorno successivo al primo incontro con il re, fino all’ultimo giorno della dimora in quel regno, nello «studiar da mattina a sera» (*MITN V*, 188), differendo il pranzo a notte, sostenendosi di giorno solo con il tè preparato all’uso tibetano (cioè con il burro di yak), certamente nutritivo, ma non certo gradevole al nostro gusto.

Il compito di Desideri era di una difficoltà tale che oggi è perfino arduo immaginare. La lingua tibetana «è totalmente particolare e non ha alcuna comunicazione o affinità con verun’altra» (*MITN VI*, DR.2, p. 91); infatti appartiene al gruppo tibetano-birmano, ma l’alfabeto adottato nel VII secolo per la scrittura deriva da quello indiano tardo gupta. In più l’ortografia ha ormai un carattere storico e la moderna pronuncia diverge profondamente dalla parola scritta. Desideri è il primo in assoluto a cimentarsi con questa lingua, della quale a malapena si conosceva l’esistenza, ed è perciò costretto a predisporre un vocabolario ed a costruirsi personalmente una grammatica per dominare le regole che presiedono alla costruzione del discorso. Ed inoltre, come dice Giuseppe Tucci, ad analizzare «con acume e sottigliezza scolastica, le complicate astruserie della dommatica lamaista, [poi riportate] in quella *Relazione del Tibet* che per la sua profondità e diligenza resiste all’urto dei secoli e al perfezionarsi dell’indagine»<sup>31</sup>.

Fra il giugno e l’agosto 1716, mentre studia lingua e concezioni tibetane, Desideri scrive due libri in italiano e dall’otto settembre inizia la traduzione in versi tibetani del primo.

<sup>31</sup> G. TUCCI, *Alessandro Csoma de Kőrös*, “Acta Philosophica” (Universitas Francisco-Josephina, Kolozsvár), I, 1942, pp. 3-20: 3 (testo italiano, pp. 3.11), 12 (testo ungherese, pp. 12-20) [ripubblicato in italiano in G. TUCCI, *Opera Minora*, G. Bardi Editore (Università di Roma. Studi orientali, Vol. VI), Roma, 1971 (2 voll.), Vol. II, pp. 419-427: 419].

### 3.2. Penetrazione nelle concezioni centrali del buddhismo

L'aura e feconda solitudine del gesuita è interrotta dall'arrivo a Lhasa, il primo ottobre 1716 di tre Cappuccini: Domenico da Fano (1674-1728), Francesco Orazio della Penna (cioè da Pennabilli)<sup>32</sup> e Giovanni Francesco da Fossombrone (1677-1724). Padre Ippolito, già informato del loro arrivo da una lettera di Domenico da Fano, giuntagli alla fine di luglio del 1716, li introduce a corte, li sostiene con la conoscenza della lingua, traducendo anche il messaggio del pontefice romano di cui erano latori. I rapporti si rivelarono molto conflittuali, anche se esteriormente corretti ed amichevoli: il gesuita, dall'alto della sua cultura, non temeva certo la concorrenza, mentre i Cappuccini non accettarono mai la possibilità di una presenza, nella missione che ritenevano loro, dell'ingombrante rivale, troppo preparato e diverso, come diverse erano le strategie e le modalità operative dei due ordini religiosi. Così, con notevole doppiezza e malafede, i Cappuccini impegnarono tutti i mezzi possibili per espellere il collega-rivale.

Assolti i compiti di accoglienza dei nuovi arrivati, il gesuita pistoiese ritorna ai suoi studi e alla scrittura del libro in versi tibetani che, con il titolo "L'aurora indica il sorgere del sole che dissipa le ultime tenebre", presenta al re il giorno dell'Epifania del 1717 (*Op. tib.* I). L'evento si svolse nella gran sala dell'udienza reale con la partecipazione dei dignitari di corte e dei maggiori lama, e con la presenza dei tre cappuccini, ed è descritto come gran cerimonia nella *Relazione* e nelle lettere dell'autore dell'opera presentata; lo sintetizziamo qui con le brillanti espressioni di Fosco Maraini (1912-2004).

Siamo a Lhasa, capitale del Tibet; è il 6 gennaio del 1717 [...] Nella sala del trono avanza un italiano; è giovane, prestante, umile (però a modo suo, con un non so che di fiero e di gagliardo nel portamento), ha lo sguardo di uomo intelligentissimo, cui nulla sfugge [...] Era il patrizio pistoiese Ippolito Desideri, un uomo di energia e vigore fuori del comune, di segnalati coraggio e generosità, [...].<sup>33</sup>

Il libro fu apprezzato dal re che, avutone il giudizio dei lama più preparati, convocò Desideri a palazzo e gli comunicò che il parere di tutti era che gli assiomi e i principi in esso contenuti erano «ben proposti e non lasciano d'appagar la ragione. Esser però molto opposto a' loro dogmi e opinioni. Giudicar egli molto opportuno e necessario, in mezzo alla contrarietà d'opposti insegnamenti in materia sì rilevante, non prendere alcuna fissa risoluzione se non dopo aver ben pesata l'una e l'altra parte nella bilancia di sode e forti ragioni. Per tal fine aver egli stabilito di voler far venire a disputa [il cristiano] da una parte e i Lamà e dottori di quel paese e di quelle università dall'altra» (*MITN V*, 195-196). Il re, consapevole dell'alto livello della contesa suggerì a Desideri di approfondire lo studio linguistico e filosofico per impadronirsi della loro dialettica e per penetrare più a fondo i loro concetti fondamentali. In sostanza il re propose una disputa religiosa, dove le diverse concezioni si confrontassero liberamente, senza preconcetti, per far risaltare il

<sup>32</sup> Francesco Orazio della Penna di Billi (cioè da Pennabilli), al secolo Luzio Michel Angelo Nicola Olivieri (Pennabilli, prov. di Pesaro e Urbino, 1680 – Patan, Nepal, 20.7.1745), figlio di Orazio e di Francesca, vestì l'abito religioso a Cingoli (Macerata) l'8.11.1700 e prese i voti l'8.11.1701. Con la terza spedizione cappuccina giunse a Chandernagore l'1.9.1713, indirizzandosi subito per Patna e, ripartito da qui il 27.12.1714, si recò a Kathmandu, dove fin dagli inizi del 1715 svolse funzioni di superiore. Giunto a Lhasa il primo ottobre 1716 con il prefetto Domenico da Fano, alla partenza di questi, nel 1722, vi fu superiore e, dal 1725, prefetto della missione (fu nominato prefetto il 13.8.1719, ma assunse la carica solo il 15.9.1725). Rimase a Lhasa per quasi sedici anni, in quanto il 25.8.1732 partì per Kathmandu e, dopo una sosta di due anni, alla fine del 1734 si diresse a Patna. Imbarcato a Chandernagore nel dicembre 1735, alla fine del 1736 giunse a Roma, dove rimase a lungo e, confermato come prefetto e ottenuti i copiosi mezzi necessari, preparò una nuova spedizione. Con questa nona spedizione arrivò a Chandernagore il 25.9.1739, a Bhadgaon [Bhaktapur] in Nepal nel gennaio 1740, e a Lhasa il 6.1.1741, per uscirne definitivamente con tutti i cappuccini il 20.4.1745, giungendo in Nepal il 4.6.1745.

<sup>33</sup> F. MARAINI, *Quel gesuita che scriveva in tibetano*, "La Nazione", 16.12.1984, p. 3.

valore e l'efficacia persuasiva delle idee; una contesa, non inusuale per il Tibet, che richiama quella avvenuta a Lhasa alla fine dell'ottavo secolo, quando il buddhismo indiano prevalse su quello cinese.

Il re, conseguente con le sue affermazioni, assicurò a Desideri tutto il sostegno necessario; così il gesuita, insieme al cappuccino Orazio della Penna, iniziò il 25 marzo 1717 lo studio nel monastero di Ramoche, per passare nell'agosto successivo all'università monastica di Sera (circa quattro chilometri a nord di Lhasa).

Lo studio di padre Ippolito si svolse sul Canone del buddhismo tibetano, composto da uno sterminato numero di testi (quasi 5.000), compresi nelle due raccolte, del *Kanjur* ("Traduzione del messaggio del Buddha", cioè la raccolta degli insegnamenti diretti, in 108 volumi) e del *Tanjur* ("Traduzione della dottrina del Buddha", cioè i commentari indiani agli insegnamenti, in 224 volumi). Un'ottima introduzione e guida di quell'immenso territorio filosofico e dottrinario era costituita dall'opera del riformatore Tsong Khapa (1357-1419), fondatore della scuola dei gelugpa, e principalmente dal *Lam rim chen mo* ("Grande esposizione dei livelli del sentiero" o "via graduale all'illuminazione"), che può essere paragonata alla *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino (1221 ca.-1274) in quanto compendio ed organica esposizione della precedente letteratura religiosa.

Desideri osservò attentamente e descrisse mirabilmente la logica del buddhismo tibetano, la teoria e la pratica argomentativa, e la formazione degli allievi, ponendosi quindi con intensa e calorosa applicazione quotidiana, a divorare i libri canonici, confrontarne i passi principali, annotandoli, oltre a discutere frequentemente gli stessi argomenti con i monaci tibetani. Esempari molte sue trattazioni generali e specifiche, come ad esempio l'illustrazione della ruota della vita (*MITN VI*, DR.3, pp. 307-308) o l'inappuntabile analisi linguistica del famoso mantra *om mani padme hūm* (*MITN VI*, DR.3, pp. 289-291), che, come afferma Rudolf Kaschewsky, «può segnare il memorabile inizio della tibetologia in occidente».<sup>34</sup>

La descrizione del viaggio di scoperta interiore del missionario è altrettanto affascinante – se addirittura non superiore – a quella del percorso attraverso monti e valli. Giunto già sugli altopiani della riflessione, affrontò decisamente la vetta, il concetto buddhista della vacuità, noto con il termine sanscrito di *sūnyatā* che, per Desideri, che studiava su testi tibetani, era «tongbà-gni» [*stong pa nyid*]; un concetto derivato principalmente dal fine pensiero filosofico di Nāgārjuna (II sec. d.C.), che per gli occidentali è uno dei «più astrusi e più intrigati [trattando] del Vacuo, non già preso in senso materiale e filosofico, ma in senso mistico ed elevato, il di cui scopo è di escludere finalmente l'esistenza d'alcun Ente che da se stesso abbia il suo essere e che sia increato e indipendente», con la conclusione sconcertante, per un religioso occidentale, di «con ciò chiuder affatto la porta alla cognizion di Dio» (*MITN V*, 199). Non solo è il primo ad ascendere a questi livelli, ma come osserva con stupore Tucci: «Chi ha detto meglio del Desideri che il buddhismo, ad onta dei suoi idoli, è una religione senza Dio?»<sup>35</sup>. Il nostro gesuita infatti scoprì che i tibetani affermano che il mondo e tutto ciò che in esso esiste è solo lo stato contingente e mutevole di un processo continuo, infinito ed eterno, del quale «non ammettono in conto veruno alcuna causa primaria, universale, increata, indipendente e da cui il tutto dipenda, anzi positivamente negano e rigettano sì il fato come l'esistenza d'alcun ente a sé, increato e che sia signor e creator dell'universo» (*MITN VI*, DR.3, 167).

<sup>34</sup> R. KASCHEWSKY, *The Image of Tibet in the West before the Nineteenth Century*, in T. DODIN, H. RÄTHER (ed.), *Imagining Tibet . Perceptions, Projections, and Fantasies*, Wisdom Publications, Boston (USA), 2001, pp. 3-20: 10.

<sup>35</sup> G. TUCCI, *L'Italia e gli studi tibetani* (v. nota 24), p. 78.

La magnifica prosa e l'insuperata chiarezza espressiva sono il risultato di un durissimo lavoro di ascensione a quella vetta di cui si accennava prima: una scalata fatta di molti tentativi abortiti, fino al successo finale. Perché qui, il nostro, non aveva più avuto guida in quanto i suoi maestri tibetani, che in un primo momento il giovane gesuita riteneva reticenti a fornire un insegnamento esoterico, in realtà non erano in grado di fornire spiegazioni su vette di pensiero riservate solo ai massimi esperti. Allora, da solo, tornando «a leggere e rileggere, a scrutinare e a approfondire», arriva «non solamente a intendere ma sì intieramente possedere e magistralmente comprendere tutte quelle materie sì sottili, sì sofistiche, sì astruse», ma anche così importanti e indispensabili per il suo intento (*MITN V*, 199-200). Il processo attraverso il quale Desideri giunge nel cuore della riflessione buddhista è descritto in maniera appassionata e appassionante e la spiegazione della vacuità buddhista che ne risulta è mirabile:

non vi è cosa veruna che non sia affatto vota d'ogn'essere; e ciò perché non vi è cosa veruna che sia da sé [...] che sia per sua medesima natura e per sua propria intrinseca essenza [...] che sia totalmente indipendente [...] inconnessa, inconcenenata e incorrelativa, [ma] ogni cosa considerata secondo la sua quiddità ha qualche correlazione a qualche termine o oggetto, non ha assolutamente il suo essere da se stessa, ma bensì dal termine e oggetto della sua correlazione (*MITN VI*, DR.3, p. 204).<sup>36</sup>

Desideri era affascinato da quella costruzione teorica che, riguardo alla contingenza del mondo fenomenico, trovava perfettamente accettabile dal suo punto di vista cristiano, così come era conquistato dalla propensione «a virtuosamente operare» dei tibetani e da una devozione così marcata da rappresentare «rimprovero a' Cristiani che talora non giungono a fare altrettanto per il vero Dio che adorano» (*MITN VI*, DR.2, 102); quindi non può non apprezzare una religione impostata sulle «regole d'una ben ordinata ragione, [...] da ammirarsi [in quanto] non solamente prescrive la fuga de' vizj, [...] inculca la vittoria di tutte le passioni, ma di più ancora insinua l'amor e la stima alla virtù, e quel che è più da stupirsi, indirizza l'uomo a una umanamente sublime ed eroica perfezione» (*MITN VI*, DR.3, 292).

Potremmo rilevare la stridente contraddizione fra questi straordinari riconoscimenti e le affermazioni, sempre congiunte, che qualificano la credenza tibetana come «pestifera» e «perniciosa» (*MITN VI*, DR.3, 194) o «infernal sua dottrina e diabolica religione» (*MITN VI*, DR.3, 204); ciò non è dovuto solo a comprensibili esigenze di cautela, ma al fatto sconvolgente che al centro di quel sistema vi è una concezione che implica la negazione «che vi sia alcun ente a sé e increato e alcuna causa primaria di tutte le cose» (*MITN VI*, DR.3, 194). Perciò ogni sforzo di quell'esploratore delle nuove concezioni era teso a dimostrare che, per la loro stessa coerenza, queste avrebbero richiesto una «causa prima», cioè un divino creatore; nonostante il suo strenuo impegno, avvertiva che la costruzione da lui impugnata resisteva alle sue sfide dialettiche, tanto da umilmente richiedere l'aiuto dei più avanzati centri europei di studio per trovare delle risposte adeguate:

altro non sarebbe il mio desiderio, se non [...] andare scorrendo ad uno ad uno tutti li sacri chiostrj d'Europa e quivi invitare tutti li più ferventi religiosi [...] all'impresa della Missione del Tibet, e [...] vorrei [...] incitarli a deporre lo strepito degl'Europei circoli, e delle filosofiche Cattedre ed accorrer tutti alla Missione del Thibette, per qui impiegare li giorni, e le notti intiere in confutar l'ateismo [...], in ribattere gl'intrigatissimi errori[...]<sup>37</sup>

<sup>36</sup> La citazione riportata combina il testo della prima redazione manoscritta (ms. F. f. 150 *recto*) con quello della seconda (ms. B, p. 315).

<sup>37</sup> Lettera ai Cardinali di Propaganda, da Lhasa 21.12.1719, Arch. Prop. Fide, Scr. Congr. Part., vol. 84, Congr. 29.11.1732, ff. 79-84: 83v.-84r. La lettera è stata pubblicata solo parzialmente in *MITN V*, DL.16, pp. 69-80; il brano qui riportato è stato pubblicato solo in BARGIACCHI 2003 (pp. 96-97, nota 370) e in BARGIACCHI 2006 (p. 111).

Desideri si spinge comunque ad affermare che, al di là dell'apparente paradosso, i tibetani non possono essere considerati atei, poiché nonostante teoricamente «escludano ogni divinità [...] in pratica [...] l'ammettono e la riconoscono» (*MITN* VI, 208). Ciò perché trova congruenti con la visione cristiana le perfezioni idealizzate e rappresentate dalle divinità tibetane, nonostante che queste, ad un esame più profondo, si rivelino indicative soltanto di livelli esistenziali più elevati da raggiungere nel percorso spirituale.<sup>38</sup>

### 3.3. Desideri e gli eventi decisivi della storia tibetana

Nel monastero di Sera, Desideri inizia, il 28 novembre, la stesura di un nuovo libro tibetano, *L'origine delle cose* [*'Byuñ k'uñs*]. Impegnato nell'empireo delle concezioni filosofiche, è completamente ignaro dei gravi e violenti avvenimenti terreni che si stanno preparando e che saranno decisivi per la storia del Tibet.

Sul finire del 1717 il sovrano Tsewang Arabtan dei mongoli zungari, alla guida di un piccolo esercito, riuscì a cogliere di sorpresa il sovrano rivale (dei mongoli Qoshot) Lajang Khan, a vincerne la strenua resistenza e ad ucciderlo il 3 dicembre 1717, dopo aver espugnato Lhasa, selvaggiamente saccheggiata per tre giorni. La reazione dei Cinesi, che già consideravano un loro protettorato quei territori non si fece attendere, e quasi tre anni dopo sbaragliarono le scarse truppe zungare e il 24 settembre 1720 occuparono Lhasa, dove installarono il giovane che era nelle loro mani, come VII Dalai Lama, senza poteri temporali, affidati invece, per il momento, a una monarchia laica.

Le informazioni storiche fornite dall'attento gesuita sono, come al solito, precise e affidabili. Preziosissima è inoltre la cronaca dettagliata di quegli eventi capitali descritti con stile vivace e avvincente da un testimone dotato di acuta e rigorosa capacità osservativa. Desideri fornisce con il suo racconto, come dice Luciano Petech, «una fonte di primissimo ordine», capace di «darci il senso vivo e pulsante di avvenimenti tragicamente vissuti [...] le cui conseguenze si fanno sentire tuttora».<sup>39</sup> Desideri infatti ha purtroppo ragione anche nelle sue lucide previsioni: «con tale vittoria, dopo sì luttuose e sì lunghe catastrofi [...], nel mese d'ottobre del 1720 il dominio di tutto questo terzo e principal Thibet da' Tartari passò sotto l'imperator della Cina, da cui è presentemente governato e alla di cui gran potenza resterà, come si può credere, stabilmente soggetto» (*MITN*, VI, DR.2, 75).

La memoria del sesto Dalai Lama, una figura del tutto peculiare, strana e tragica oltre che controversa al massimo grado, è ancora molto viva durante la permanenza di Desideri, e il nostro missionario ben ce la restituisce. Rigzin Tsanyang Gyatso (1683-1706) era stato scelto nel 1688 e mantenuto in tutta segretezza dal reggente,<sup>40</sup> in accordo col secondo Panchen Lama (Lobsang Yeshe, 1663-1737), fino all'ottobre 1697, quando fu ufficialmente insediato. Il giovane però non mostrò alcun interesse per gli studi, dedicandosi maggiormente allo sport nazionale del tiro con l'arco. Inoltre, nonostante i richiami e le pressioni subite, rifiutò la vita ecclesiastica e nel 1702 rinunciò ai voti monastici, tornando allo stato laicale, e godendo di una vita spensierata, gaudente e

<sup>38</sup> Su questi argomenti si vedano: BARGIACCHI 2005a, BARGIACCHI 2006a, BARGIACCHI 2005b (pp. 54-56, 60-64).

<sup>39</sup> Luciano PETECH, "Introduzione" a *MITN* V, pp. XIII-XXXIII:XXVII.

<sup>40</sup> Sangye Gyatso governò a lungo (1679-1703), anche dopo la morte, da lui tenuta nascosta, del quinto Dalai Lama [Ngawang Lobsang Gyatso (1617-1682), detto il "Grande Quinto", il vero fondatore della teocrazia tibetana], ottenendo notevoli successi, come l'annessione del regno di Guge e di tutto il Tibet occidentale negli attuali confini

licenziosa. Desideri riferisce tutta la storia di quel «giovane molto dissoluto» (*MITN VI*, DR.2, 39), unico Dalai Lama laico, ricordato soprattutto per le poesie d'amore.

Desideri e Orazio della Penna, ospitati nel monastero di Sera, non subirono offese, che invece furono riversate ai Cappuccini rimasti nella città di Lhasa, che erano Domenico da Fano e il da poco arrivato, Angelico da Brescia; con quest'ultimo, a fine luglio, era giunto anche Bonaventura da Lapedona, ma tre mesi dopo era rientrato in Nepal, mentre il padre Giovanni da Fossombrone si trovava lontano, circa otto giorni di cammino, nell'ospizio di Takpo-khier [Dvags-po-Gyer], predisposto perché solo in quella zona era possibile trovare un poco di uva, necessaria per il vino per la messa.

In quell'ospizio, dopo l'invasione zungara, trovò rifugio il gesuita, ritirando visi, insieme ad Angelico da Brescia, alla fine del dicembre 1717, dopo otto giorni di cammino attraverso Ganden, il Gokhar-la, Samye e Tsethang. La situazione non era certo favorevole a Desideri che non solo aveva perso l'amicizia e la protezione del re e dei dignitari di corte, ma anzi proprio per quell'amicizia si trovava in pericolo con i nuovi dominatori. La programmata contesa teologica non avrebbe più avuto luogo, ma Desideri proseguì i suoi studi, continuò la scrittura dei libri in lingua tibetana<sup>41</sup> e ebbe modo di conoscere più a fondo la vita del paese, sia dei laici che dei religiosi, come si svolgeva al di fuori della capitale. Nei suoi spostamenti Desideri ebbe l'opportunità di importanti scambi sul piano umano e religioso. Fra questi ha un grande rilievo l'incontro con il lama del monastero dei nyingmapa (cioè seguaci della scuola antica) di Lungar.<sup>42</sup> Ma la sua curiosità si spinse anche verso l'attenta osservazione della vita ordinaria, e così fu in grado di fornirci precise descrizioni di ogni aspetto del mondo tibetano con rilevanti osservazioni sul piano antropologico, linguistico, culturale, religioso, economico, storico-politico, senza trascurare usi, costumi, abbigliamento, relazioni sociali e familiari, giochi e svaghi.

Nel remoto rifugio rimase fino all'aprile del 1721, tornando a Lhasa solo per pochi mesi.<sup>43</sup> Compì inoltre numerosi viaggi nel Tibet sud-orientale, sia nel bacino dello Tsangpo sia in quello del suo importante affluente Subansiri (tibetano Shipasha-chu), visitando varie regioni, come Kongpo, Nang e Loro, e avvicinandosi all'attuale confine con l'India dove, nel versante meridionale himalayano, vivevano popolazioni aborigene chiamate Lopa dai tibetani (oggi nello stato indiano dell'Arunachal Pradesh, a nord dell'Assam). Qui Desideri ebbe modo di scoprire il destino finale del gran fiume del Tibet, lo Tsangpo che, all'estremo orientale della catena himalayana, con una grande ansa aggira l'impressionante cima del Namcha Barwa (7755 m) e quindi «si devia tra oriente e mezzogiorno, e va a penetrare i paesi di Lhobà, e di là va a discendere a Rongmati [Rangamati], provincia del Mogol situata di là dal Gange, e nel Gange medesimo finalmente a morire e confondersi» (*MITN VI*, DR.2, 15). L'identità del fiume tibetano con il Brahmaputra (che nel corso

<sup>41</sup> Il 21 giugno 1718 termina il *'Byun k'unis* (L'origine delle cose), iniziato a Lhasa il 28 novembre 1717. Il 24 giugno 1718 inizia la stesura dell'opera in lingua tibetana *mGo skar gyi bla ma ... skye ba sna ma ...* (Domanda intorno alla teoria del vuoto e delle vite passate), alla quale lavorerà ancora fino a tutto il 1719 (un abbozzo di questa opera era già stata scritta, sempre in tibetano nel 1716). Il *'Byun k'unis* è pubblicato in *Op. tib.*, III, mentre l'altro sostanzioso volume è ancora in attesa di pubblicazione.

<sup>42</sup> Luogo non identificato.

<sup>43</sup> Nella capitale soggiornò sicuramente fra il 9 settembre 1719 e il 10 febbraio 1720 in quanto ciò è testimoniato dalla copia di alcuni paragrafi di una lettera in portoghese inviata da Desideri al rettore di Agra, Melchior dos Reys. Questo documento, inedito, conservato in ARSI (Goa 73, f. 253, «Copia d'alcuni paragrafi d'una lettera scritta al P.R. d'Agra a' 12 Gennaio 1721»), è stato interpretato e tradotto dal portoghese in inglese da Michael Sweet, con la collaborazione di Ray Harris, Kathryn Sánchez e Ivy Corfis (utilizzo queste informazioni per la gentile disponibilità di Sweet). La presenza di Desideri in quel periodo a Lhasa è confermata dal luogo di indirizzo di tre lettere inviate il 21.12.1719 al Generale Tamburini (DL. 14) e ai Cardinali di Propaganda (DL. 15 e DL. 16), pubblicate in *MITN* rispettivamente alle pp. 61-62, 63-68, 69-80.

superiore è noto come Dihang) fu conosciuta solo alla fine del XIX secolo: non si sapeva se le acque del fiume tibetano finissero nel Brahmaputra o nell'Irrawaddy, nonostante i vari tentativi fatti per scoprirlo. Il fiume, che affonda nelle gole più profonde del nostro pianeta, ha posto interrogativi fino ai giorni nostri e inghiottito le vite di molti canoisti che hanno tentato di risolverli.

Il vero problema per Desideri non veniva dai tibetani o dalle turbolenti vicende che agitavano quel paese, ma dai suoi stessi correligionari cappuccini e dalle autorità vaticane. Solo Orazio della Penna si era dedicato allo studio della lingua e, sostanzialmente l'attività della missione cappuccina consisteva, come dice il gesuita, «nell'esercizio della medicina, per mezzo di cui hanno guadagnato al cielo molti bambini da loro battezzati in punto di morte» (*MITN* V, 218). L'atteggiamento malevolo nei confronti di una cultura che non potevano capire, il disprezzo e l'oltraggio per i libri ritenuti opera del demonio e da distruggere, contrastava con l'atteggiamento di Desideri che, per Petech: «è missionario, ma sa essere perfetto uomo di corte. Vede, osserva, scandaglia. Condanna, ma non inveisce. Rifiuta, ma non disprezza. La sua larghezza di mente ed obiettività sono semplicemente ammirabili». La fermezza e la decisione nelle sue idee non gli impedirono mai di deviare «da una linea di grande cortesia [...] tanto contrastante con la litigiosità petulante e plebea» di certi suoi invidiosi colleghi dell'altro ordine<sup>44</sup>. Le rimostranze dei Cappuccini avevano provocato il 12 dicembre 1718 una nuova ingiunzione di lasciare il Tibet, rivolta da Propaganda Fide ai Gesuiti, e questi alla fine non poterono far altro che richiamare il loro missionario. Le lettere non arrivarono e il nostro cercò tutti i mezzi per evitare o quanto meno ritardare l'espulsione.

Desideri scrisse molte difese appassionate per tutelare il suo diritto a continuare in Tibet l'opera intrapresa, lettere estremamente rivelatrici del suo stato d'animo, combattuto e tormentato, ma saldo e sicuro nella validità dei principi etico-religiosi che ispiravano la missione e la sua ricerca. Alla fine tutti gli sforzi si rivelarono vani, quando gli stessi cappuccini si premurarono di consegnargli, il 10 gennaio 1721 nell'ospizio di Takpo, la lettera del Generale della Compagnia di Gesù, datata 16 gennaio 1719, con l'ordine di disporsi a partire il prima possibile. Il superiore Tamburini era così pressato dalle ingiunzioni di Propaganda Fide, che invitava alla pronta ubbidienza il suo giovane inviato, del quale ben conosceva il legame alla missione, insistendo sul fatto che l'ubbidienza sarebbe stata gradita a Dio più della conversione di tutti i regni del Tibet. Desideri era sconvolto e sconfortato, ma privo di alternative e così due giorni dopo da Trong-gne (località non individuata dell'ospizio del Takpo) scrisse ai Cardinali di "Propaganda" assicurando che, nonostante non avesse «con che vivere, nonché con che poter fare il viaggio, [...] per ubbidire con tutta prontezza agl'ordini [...] quanto prima [sarebbe partito] da' Regni tutti del Thibet» (*MITN* V, 80-81).

Il gesuita, pur dichiarando la pronta obbedienza, non cessa di tergiversare, impegnandosi sempre al massimo sia sul fronte della difesa della sua causa sia su quello dello studio sui testi tibetani. In quel periodo, aiuta Giuseppe Felice da Morro (che nel 1718 aveva sostituito Giovanni Francesco da Fossombrone) con la lingua tibetana e gli detta una traduzione del *Lam-rim*.

A metà aprile del 1721 Desideri, insieme a Giuseppe Felice da Morro (d'Alba), rientrò a Lhasa, dove Domenico da Fano, in presenza degli altri due cappuccini, mostrò al gesuita, con ostile e vittoriosa fierezza, i documenti che attestavano il successo della sua causa.

### 3.4. Ancora in Tibet, ma sulla via del ritorno

<sup>44</sup> L. PETECH, "Introduzione" a *MITN*, V, rispettivamente pp. XXVI e XVII.

Il 28 aprile 1721 Desideri partì definitivamente da Lhasa, sempre in compagnia di Giuseppe Felice da Morro (1681-1721); i due incontrarono il giorno successivo il nuovo cappuccino Gioacchino da S. Anatolia (1684-1764), che sarebbe giunto il 1° maggio nella missione.

Sulla via del ritorno, effettuato a cavallo fino al confine tibetano, dopo Gyantse, nel tratto fra Tingri e Kuti, occorre passare la notevole quota di 5480 metri del Thung-la. Qui Desideri fornì ancora una stupefacente prova della lucidità del suo ragionamento descrivendo perfettamente il ‘mal di montagna’ come originato dalla rarefazione dell’aria o, come dice lui, dalla «sottigliezza e acutezza dell’aria» (l’ossigeno non è ancora stato scoperto) e rilevando le condizioni peggiori all’interno del rifugio, «dove l’aria vien più assottigliata dal fuoco che vi si fa per sollievo del freddo e per cuocere» (*MITN* VII, 4); si consideri che solo sul finire di quel secolo il grande Lavoisier riconobbe la funzione dell’ossigeno nei processi di respirazione e di combustione. Perciò, come afferma lo storico francese Pierre-Jacques Charliat, «il Padre Desideri può passare per uno dei pionieri dell’alta montagna, di cui fu uno dei primi a descrivere e analizzare i pericoli». <sup>45</sup>

Superati i disagi dell’altitudine, i due missionari arrivarono il 30 maggio 1721 a Kuti (in tibetano Nyalam), ultima località tibetana prima del Nepal. L’avventura tibetana di Desideri non era ancora finita, anzi qui a Kuti si consumò l’ultimo atto, quello più tormentato e penoso. Il gesuita si fermò e lasciò partire solo il cappuccino, al quale aveva dettato la traduzione del *Lam-rim*.

La sosta era motivata dalla pericolosità rappresentata dal repentino passaggio dal freddo del Tibet alle calure dell’India. Questi sbalzi sono davvero infernali e il nostro gesuita li soffriva particolarmente, ma la sosta di sei mesi e mezzo non risulta giustificata nonostante la sua abilità argomentativa. Il fatto è che ha bisogno di rimanere solo e riflettere. Il lungo periodo passato a Kuti è cruciale nella vita di Desideri in quanto vi si consuma un angosciante dramma interiore: non vorrebbe lasciare quel paese verso il quale dichiarava che anche se fosse già vicino a morire avrebbe dato, «prima dell’ultimo respiro, un passo di più» (*MITN* V, 5)<sup>46</sup>; ora, invece di fare un passo in avanti, dovrebbe, seppur con la morte nel cuore, per rispettare gli ordini, fare un passo nella direzione contraria. La frontiera si colloca nella stessa mente del gesuita che, non solo si sente sconfitto e umiliato, ma è dilaniato da una situazione lacerante: deve obbedire agli ordini ricevuti e rinunciare alla missione che sente come propria, cosa che gli appare come rinuncia alla ragione stessa della sua vita.

In quell’ultima località tibetana il gesuita aveva ancora a disposizione importanti libri tibetani e poté aggiungere alcuni capitoli al «libro confutativo dell’error della metempsychosi» (*MITN* VII, 6), ma i suoi sforzi principali erano tesi ad esporre ancora le sue ragioni in lettere, appelli e memoriali. È stato affermato che le lettere non aggiungono niente di sostanziale rispetto alla *Relazione*. Ciò è vero per quanto riguarda le informazioni raccolte, ben rielaborate e trasfuse in quella pregevole opera, ma non per i sentimenti del suo autore che proprio nelle lettere, mostrano il loro vibrante tumulto pur attraverso una prosa talora elegante e composta, talora retorica e pedante.

Così lo vediamo oscillare fra la luce ormai dileguantesi di una grazia divina (l’accoglimento in extremis delle sue ripetute istanze a tutte le autorità, compreso il Sommo Pontefice, a cui scrive due lettere) oppure la tremenda oscurità di una morte quasi auspicata. Scrive al suo superiore rassicurandolo di aver dato obbedienza all’ordine impartitogli, pur informando che non è ancora fuori dal Tibet, ma al suo ultimo confine, enfatizzando i motivi che impongono la sosta: spostamento all’esterno dei pericoli della sua intima lacerazione. Il missionario gesuita prende

<sup>45</sup> P.-J. CHARLIAT, *Les temps des grands voiliers*, vol. III della *Histoire universelle des explorations*, publiée sous la direction de L.-H. Parias (4 voll.), Nouvelle Librairie de France Sant’Andrea, Paris, 1957, p. 121.

<sup>46</sup> Lettera al Generale (Goa 15.11.1713); in *MITN* V, DL.2, pp. 5-6.

ancora tempo con la scusa di non poter mancare «di conoscere [...] e di goder la [...] compagnia» del padre cappuccino Felice da Montecchio,<sup>47</sup> che sapeva di ritorno dalla sua unica breve visita a Lhasa e che arriva a Kuti l'8 di dicembre del 1721. La grazia divina, nella forma dell'accoglienza delle sue petizioni, non è arrivata, ma per fortuna la vita continua e Desideri compie il passo che lo allontanerà per sempre dal paese che lo aveva così affascinato e dalle sue biblioteche, lasciando Kuti, «ultimo confine del Thibet e primo termine della giurisdizione di Nepal» (*MITN* VII, 6), il 14 dicembre in compagnia del sopra ricordato cappuccino.

## **4. Il ritorno**

### **4.1. Dal Nepal a Patna, Agra e Delhi**

Il viaggio del gesuita, in compagnia del cappuccino, si svolse ancora, specialmente nei primi giorni, «per luoghi orridissimi e spaventosi precipizij [...] In tal viaggio non si può andar con cavalcatura, ma si stenta in molti luoghi a poter andar a piedi» (*MITN* VII, 6-7). Un sollievo era fornito dal ritrovare, dopo tanta desertica aridità, «la verdura e amenità degli alberi». Comunque, dopo una interminabile serie di «altissime montagne a dismisura scoscese e delle quali l'una

---

<sup>47</sup> Padre Felice da Montecchio (oggi Treia, prov. di Macerata), al secolo Antonio Maria Bianchi, entrato nell'ordine nel 1687. Nel 1706 è a Chandernagore e nel 1708 a Patna. Fu a capo della missione dalla morte di Giuseppe da Ascoli (20.12.1710) fino all'arrivo di Domenico da Fano (agosto 1715). Partito per l'Europa nel 1724, si fermò a Londra per molti mesi fra il 1724 e il 1725, e rientrò a Roma nel 1726.

succede immediatamente all'altra» (*MITN* VII, 7), nella notte del 27 dicembre 1721 i due missionari arrivarono a Kathmandu, dove i Cappuccini avevano un ospizio.

La testimonianza di Desideri è fonte preziosa di fatti importanti dei tre regni in cui era ancora diviso il Nepal, le cui capitali, Kathmandu, Patan e Bhagdaon erano collocate nella stessa valle, a pochissimi chilometri l'una dall'altra. Il 14 gennaio 1722 il missionario pistoiese lasciò Kathmandu per recarsi a Bhadgaon, dove, pur rimanendo solo sei giorni, fu ricevuto con onore in due udienze dal sovrano, che lo premunì di raccomandazioni per il re di Bettiah e lo dotò di accompagnatori armati, necessaria scorta nell'attraversamento delle desolate montagne che si trovano sulla strada verso quel confinante regno indiano, oltre il quale si trova Patna.

Desideri lasciò la valle di Kathmandu il 20 gennaio, in compagnia del cappuccino Bonaventura da Lapedona (1680-1735), percorrendo zone malsane, in un viaggio reso movimentato e avventuroso da molti inconvenienti come fiumi di difficile attraversamento, gabellieri rapaci e incontentabili e assalti di banditi o di animali feroci. Dopo aver attraversato vari grossi fiumi, ultimi dei quali il Gandak, affluente di sinistra del Gange, e il Gange stesso, giunge a Patna, dove è nuovamente ospite dei Cappuccini; vi si ferma oltre un mese e mezzo, per riaversi dalla stanchezza del viaggio e per favorire con il riposo l'acclimatazione all'aria pesante della pianura indiana. Qui visse ancora momenti storici cruciali nei quali, col dissolvimento dell'impero moghul, si attuava la penetrazione coloniale europea, dipinta con i brillanti colori della «Compagnia d'Oriente della nazione olandese» e della «Compagnia dell'Indie della nazione inglese», con i loro ricchi possedimenti ed i loro traffici di oppio e altri prodotti, e soprattutto con l'imponenza pomposa e la «maestosa ordinanza» delle armate che scortano e difendono il commercio. Desideri ha lasciato una precisa descrizione sia delle tecniche per produrre l'oppio, sia dei grandi profitti che le imprese coloniali ricavavano dal suo commercio, senza trascurare esaminare i motivi dell'uso, gli effetti di assuefazione e dipendenza e gli imbrogli del taglio con altre misture per aumentare la produzione e i profitti.

Il 15 febbraio 1722, durante la permanenza a Patna, Desideri ricevette una lettera inviatagli dal suo Generale il 28 gennaio dell'anno precedente, nella quale era contenuto l'ordine di rimanere a Delhi o in altra sede dipendente da Goa. Nella risposta, dopo aver rassicurato il superiore sull'avvenuto abbandono del Tibet, si dichiarò pronto all'obbedienza, tuttavia chiese insistentemente di essere richiamato a Roma per esporre le sue ragioni.<sup>48</sup> La lettera mostra un missionario deciso, combattivo, sicuro di sé, ed ancora fiduciosamente determinato; ignaro delle difficoltà nelle quali il suo Ordine si trovava per la "questione dei riti", e anche per la stessa invasione di campo in Tibet, era così convinto delle sue ragioni che, prima di lasciare Patna, citò i Cappuccini in giudizio ricorrendo formalmente contro la decisione di Propaganda Fide, mediante l'«appello all'immediato e supremo tribunale del Nostro Santissimo Sommo Pontefice Clemente XI, o del suo successore».<sup>49</sup> Clemente XI era morto il 19 marzo 1721 e il successore era Innocenzo XIII (Michelangiolo Conti, 1655-1724). «Fatto animoso dall'evidenza di molte verità»,<sup>50</sup> Desideri

<sup>48</sup> «[...] non posso, non devo, non voglio omettere di supplicare di nuovo [...] la P.V.M.R. a degnarsi di mandarmi subito, e con tutta prestezza, ordine espresso, e assoluto inimpedibil comando di portarmi subito, e con tutta sollecitudine a Roma, dove mi riconosco in coscienza obbligato parlar' a voce alla P.V.M.R., e al Sommo Pontefice, in riguardo alla causa della Missione del Thibet» [Lettera al Generale (Patna, 24.2.1722), Arch. Prop. Fide, Scr. Congr. Part., vol. 84, Congr. 29.11.1732, f. 96; inedita, seppur catalogata da Petch, in *MITN* V, come DL.23].

<sup>49</sup> Traduzione del testo latino della citazione ai Cappuccini, da Patna 19.3.1722, pubblicata in *HOSTEN* 1938 (in latino e in inglese, pp. 759-760), e in *MITN* V (in latino, DL.25, p. 93).

<sup>50</sup> Brano inedito dalla lettera al Generale citata alla nota 48.

compì qui un atto di insubordinazione che avrebbe creato ancor più problemi al suo Generale e al suo Ordine.

Ottenuta la protezione della scorta riservata ai messi imperiali, che potevano viaggiare liberi da impedimenti, Desideri il 23 marzo 1722 lasciò Patna, il cui distretto era di competenza dei Cappuccini, per arrivare la sera del 31 dello stesso mese a Benares [Varanasi], proseguire poi verso occidente e, in quattro giorni, Desideri trovarsi ad Allahabad, dove il Gange riceve da destra le acque dello Yamuna. Dirigendosi in direzione nord-ovest conclude il suo gran giro attorno alla catena himalayana ritornando finalmente il 20 aprile 1722 ad Agra, dove, «dopo lo spazio di sett'anni e sette mesi [ebbe] finalmente la consolazione» di ritrovarsi in una casa della sua Compagnia.

In un luogo confortevole, fra i suoi correligionari, poté finalmente fermarsi e rilassarsi dopo tanti disagi, tante fatiche, tante sofferenze e frustrazioni. Il riposo era sicuramente meritato, ma l'abbandono dell'energica tensione che l'aveva sorretto era anche pericoloso, lasciando libero sfogo ai malesseri, fino a quel punto trattenuti, causati «dalla mutazione di clima e dal passaggio da paesi sommamente freddi a paesi sommamente caldi» (*MITN* VII, 31-32).

Così il sollievo durò veramente pochi giorni poiché subito dopo la solenne professione del quarto voto (obbedienza al Sommo Pontefice per le missioni), fatta il primo maggio, si ammalò gravemente, trovandosi perfino in pericolo di vita, finché, come ultimo rimedio, decise di cambiare aria, spostandosi il primo ottobre a Delhi, dove si rimise in salute, trovandosi ben presto impegnato nella cura della missione di quella città, a seguito della malattia del padre che si occupava dei cristiani ivi residenti.

Desideri approfondisce la conoscenza dell'urdu, perfeziona la lingua persiana, utile per i termini religiosi, e si dedica alacremente all'attività evangelizzatrice, aprendo una scuola per giovani e riuscendo nell'impresa di inaugurare, il primo novembre 1723, una nuova chiesa. L'impegno era indiscutibile, ma la routine ecclesiastica traspare chiaramente dal suo resoconto, tanto che il religioso a Delhi non sembra proprio la stessa persona del missionario in Tibet. Per fortuna alla fine arrivò l'ordine del Provinciale di tornare a Goa; nonostante parlasse di obbligo, quella partenza era gradita e così, senza tardare intraprese il viaggio.

L'obbedienza fu pronta nel mettersi in viaggio, ma non altrettanto per quanto riguarda la destinazione. Il missionario non si diresse verso Goa e trovò la giustificazione nelle turbolenze dell'impero Moghul che interessavano quel tragitto; rimane comunque il fatto che non voleva assolutamente tornare a Goa. I motivi di questo orientamento non sono chiaramente espressi, ma sicuramente un ruolo decisivo era la consapevolezza che da Goa non lo avrebbero facilmente fatto partire per l'Europa, come era sua intenzione per far valere le sue ragioni e tornare in Tibet. Così il missionario non seguì l'itinerario diretto che colà l'aveva condotto più di dieci anni prima, bensì si indirizzò sulla strada dalla quale era arrivato uscendo dal Tibet, strada che, percorsa a ritroso, lo portò nuovamente a Patna nell'autunno del 1725.

Non possiamo mancare di segnalare che Desideri afferma di aver avuto nel 1725, a Patna e a Delhi, «molta familiarità con Signor Samuel Van de Putte olandese»<sup>51</sup>. Qui entra in scena un altro

<sup>51</sup> Da un breve appunto ms. pubblicato da Silvia Castello Panti: S. CASTELLO PANTI, *Nuovi documenti su Ippolito Desideri*, in Francesco SURDICH (ed.), *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, Fratelli Bozzi (Studi di storia delle esplorazioni, 1), Genova, 1975, pp. 153-178: 167.

Samuel van de Putte (Vlissingen, Olanda, febbraio 1690-Batavia, Giava, 27.9.1745), figlio del capitano di vascello Carel (1630-1695), si laurea in legge a Leiden (1714). In Italia dal 1718 al 1721 (laurea in medicina a Padova). Nel 1721 inizia dall'Olanda un grande viaggio via terra, attraverso la Persia, in India (percorsa ripetutamente in ogni direzione) e poi in Tibet e Cina. Grande erudito e acuto osservatore, tenuto in grande considerazione dai lama tibetani, raccolse molte

straordinario personaggio, la cui vita avventurosa, avvolta nel mistero, sembra il contraltare laico del missionario italiano: curioso incontro di due grandi viaggiatori, infaticabili ricercatori, onesti con se stessi e con gli altri e ambedue dotati di grande intelligenza, abilità linguistica e fascino. Eppure la diversità può essere abissale, se consideriamo che il gesuita pistoiese era tutto consacrato alla volontà divina, mentre l'olandese era non solo laico ma, a proposito della religione, «dava a sospettare se ne aveva alcuna», pur essendo «un honest'uomo»,<sup>52</sup> (*MITN* IV, 110), come ci informa il padre cappuccino Cassiano da Macerata che nel *Giornale* del suo viaggio riferirà i passaggi di van de Putte da Lhasa, come ricordati dai suoi confratelli. L'incontro di Desideri e van de Putte è testimoniato anche da una lettera di Gioacchino da S. Anatolia che racconta come «un eretico olandese, avendo ricopiato dal P. Ipolito Dessiderij in Patna da circa 20 fogli di relationi del Thibet, della legge, delli costumi del Thibet, è volsuto venir qua per chiarirsi s'era vero».<sup>53</sup>

Desideri solitamente cita dettagliatamente i personaggi incontrati, ma in questo caso era per lui più opportuno evitare ogni riferimento all'eretico o addirittura ateo olandese.

#### 4.2. Da Patna a Pondicherry

Alla fine del novembre 1725 Desideri si imbarcò a Patna, in compagnia del cappuccino Paolo Maria da Matelica (1680-1751), con una imponente flotta olandese comandata dal capitano Christiaan Pielat (1692-1740); tale flotta, come straordinaria scorta armata alle mercanzie, aveva lo scopo di dare una dimostrazione di forza della Compagnia delle Indie nei confronti dei briganti e dei gabellieri locali. La navigazione sul Gange, descritto nel suo corso con gli stabilimenti commerciali europei (olandesi, portoghesi, francesi, inglesi), si svolse fino al 20 dicembre 1725, con arrivo a Chandernagore, 35 chilometri a nord di Calcutta [Kolkata], oggi assorbita nella grande conurbazione di questa immensa città; in questa base, posta sulla riva destra dello Hugli (ramo del delta) e per lungo tempo tenuta dalla Francia, avevano sede sia i Cappuccini che i Gesuiti.

Desideri è ben accolto dai suoi confratelli francesi e dalle autorità cittadine ed ottiene un passaggio sulla nave del commendator Antoine d'Albert (1686-1751), in missione speciale per la Compagnia delle Indie. Insieme allo stesso comandante, partì la sera del 25 dicembre da Chandernagore su un piccolo battello a fondo piatto, adatto alla navigazione fluviale, raggiungendo due giorni dopo la nave "Sirena", dove già si trovava un altro cappuccino, Antonio Maria da Jesi (1786-1738); una lunga navigazione nel delta del Gange (sullo Hugli) e nel golfo del Bengala li condusse a Pondicherry il 10 gennaio 1726, con sbarco il giorno successivo.

In questa città, occupata nel 1672 dai francesi e mantenuta in loro possesso fino al 1954, Desideri ricevette grande accoglienza e sostegno dai suoi correligionari che vi erano stanziati dal 1689; incontrò il padre Jean-Venance Bouchet (1655-1732) che nel 1702 aveva fondato la missione gesuita del Karnatak (su iniziativa di Luigi XIV resa indipendente da quella portoghese di Madura), il suo successore, padre Étienne Le Gac (1671-1738), e il padre Dominique Turpin (1672-1740).

---

informazioni e tracciò mappe, ma sul letto di morte, a Batavia, ordinò che tutte le sue preziose carte fossero bruciate: non solo ciò fu fatto, ma il destino si accanì su quello che si era fortunatamente salvato, con la distruzione, durante la seconda guerra mondiale dell'archivio di Middelburg che ne conservava gli ultimi resti. Sopravvive solo ciò che era stato pubblicato da Pieter Johannes Veth (1814-1895) nelle quindici pagine di un articolo uscito nel 1877 [P.J. VETH, *De Nederlandsche Reiziger Samuel van de Putte*, "Tijdschrift van hecht Aardrijkskundig Genootschap", vol. II, 1877, pp. 5-19.] e le scarse testimonianze dei missionari che lo incontrarono

<sup>52</sup> *Giornale del P. Cassiano da Macerata*, in *MITN* IV, pp. 3-142: 110.

Cassiano da Macerata (1708-1791), al secolo Giovanni Beligatti, fu a Lhasa dal 6.1.1741 al 30.8.1742. Principale collaboratore del P. Antonio Agostino Giorgi per l'*Alphabetum Tibetanum* (1762). Il suo *Giornale* riveste una discreta importanza etnografica.

<sup>53</sup> Lettera da Lhasa, 2.8.1731, in *MITN* I, CL.52, pp. 146-153: 151.

A Pondicherry Desideri scoprì con viva sorpresa che la lettera da lui inviata, da Lhasa il 10 aprile 1716, al padre Ildebrando Grassi era stata pubblicata, in traduzione francese nelle *Lettres édifiantes et curieuses* edite da Du Halde<sup>54</sup>. Insieme alla sorpresa, manifestò anche il disappunto in quanto, oltre a insignificanti inesattezze sulle date, la lettera, scritta al suo primo ingresso in Tibet, conteneva errori di valutazione, successivamente corretti.

Padre Ippolito era certamente ben accetto in quella missione a corto di uomini e bisognosa di un missionario con la sua esperienza e con le sue conoscenze linguistiche. Fu pregato di rimanere e sostenuto nel suo intento di non rientrare a Goa per poter invece in seguito far ritorno a Roma a perorare la sua causa. Gli interventi dell'autorevole padre Bouchet ebbero buon esito e Desideri rimase per tutto il 1726 nella missione del Karnatak, aggiungendo alla sua collezione di lingue il tamil, parlato nell'India meridionale.

Sul finire del 1726, quasi certamente per l'interessamento dei suoi correligionari francesi, arrivò per Desideri l'occasione del tanto sospirato rientro ricevendo, dal gesuita Josef Pinheiro, vescovo di Meliapur – oggi un sobborgo di Madras (Chennai) – l'incarico di portare a Roma il processo per la dichiarazione di martire e canonizzazione di Giovanni de Britto (João de Brito, 1647-1693). Proprio a Meliapur (o S. Thomé, la città di S. Tommaso), si recò, verso la metà di dicembre 1726, in pellegrinaggio nei luoghi che ricordano il santo apostolo e, in quella stessa città il 20 dello stesso mese ricevette formalmente gli atti per la suddetta canonizzazione. Il 23 tornò a Pondicherry per preparare al più presto la partenza.

### 4.3. Rientro a Roma

**4.3.1. Il viaggio oceanico.** Ottenuto, da «Monsieur Le Noire [Pierre-Christophe Lenoir, nato nel 1683], governator generale in quelle parti per la Compagnia dell'Indie della nazione Francese, [...] il passaggio per l'Europa in una nave della medesima Compagnia chiamata la Danaè» (*MITN* VII, 82), Desideri si imbarcò la sera del 21 gennaio 1727. La nave tolse l'ancora la sera stessa, ma le condizioni del vento non permisero di lasciare la costa che la sera del 23 di gennaio. Attraversato l'equatore, la nave trovò «il mare assai grosso e l'onde assai agitate», per un uragano che aveva investito le isole Mascarene, verso le quali era diretta. Finito l'uragano il viaggio si svolse dolcemente fra le isole Mascarene per prendere terra, dopo aver passato Rodrigues, a Mauritius (fine febbraio) e Réunion (inizio marzo).

Nella sua *Relazione*, il missionario descrive con precisione sia l'uragano, sia le isole nelle loro vicende coloniali, nel loro popolamento, nelle attività economiche effettive e prospettate. Esempio è poi la notazione ecologica sullo sterminio delle tartarughe di terra e di mare, delle quali ultime

---

<sup>54</sup> *Lettres édifiantes et curieuses écrites des missions étrangères par quelques Missionnaires de la Compagnie de Jésus*, chez Nicolas Le Clerc, Paris, 1707-1776 (Recueils I-XXXIV): XV recueil, 1722, pp. 183-208. Questa lettera, il cui originale è perduto, è stata ritradotta in italiano nel tomo XV (1829) della *Scelta di Lettere edificanti scritte dalle missioni straniere ...*, Ranieri Fanfani, Milano, 1825-1829 (18 tomi), pp. 40-50; in traduzione inglese in C.R. Markham, *Narratives of the Mission of George Bogle to Tibet and of the Journey of Thomas Manning to Lhasa*, Trübner and Co., London, 1876 [2<sup>nd</sup> ed. 1879; reprint New Delhi 1971 e 1989], pp. CLXI+354: 302-308 [2<sup>nd</sup> ed. pp. CLXV+362: 302-308]. Dato che l'originale è perduto, in *MITN* V (pp. 32-40) è riprodotta come DL.7 nella versione francese della prima edizione delle *Lettres*.

notò che erano del tutto uguali a quelle di terra, salvo per «le mani piatte e larghe [...] e ciò serve loro per essere più adattate al notar nel mare» (*MITN* VII, 89).<sup>55</sup>

La navigazione proseguì verso sud e fra il 9 e il 10 aprile 1727 venne doppiato il Capo di Buona Speranza e, come accaduto nel passar dai freddi del Tibet alle calure indiane, si ripeté per il missionario il trauma nel passaggio inverso ai «freddi dell'inverno che in que' tempi corre nelle bande del Capo di Buona Speranza [ove fu colpito] da acerbissimi dolori di colica e ritenzione d'urina». Ridottosi all'estremo e sentendosi «d'ora in ora sempre più avvicinar alla morte» (*MITN* VII, 86), privo di ogni sostegno spirituale (era l'unico religioso a bordo), nella notte fra il martedì e il mercoledì della settimana pasquale, trovò il punto di appoggio su cui fondare le sue capacità di salvezza nell'affidarsi all'intercessione del venerabile padre de Britto, a cui era connesso custodendone gli atti del processo di beatificazione. A mezzogiorno del mercoledì si trovò libero dal dolore e fuori pericolo, seppur estenuato. Ma era il periodo di Pasqua e i marinai volevano liberarsi dai peccati confessandosi; il sacerdote, e cappellano di bordo, sacrificò ancora una volta le esigenze della sua sofferente persona in favore della salvezza degli altri ed ebbe una terribile ricaduta della sua infermità. La fiducia nel buon volere divino e lo strumento di intercessione costituito dal martire gesuita de Britto, produssero nuovamente l'effetto risanante che permise la salvezza di Desideri che, pur non riprendendosi completamente, poté continuare il viaggio.

La ricaduta nella malattia, determinata dalle deboli condizioni del religioso, ma anche dagli sforzi della confessione, merita alcune riflessioni più generali per essere pienamente compresa. La confessione è un rito di purificazione, connesso al sacramento cattolico della penitenza, necessaria per superare quella lacerazione interiore che impedisce la partecipazione comunitaria e più in generale l'armonia della persona con il mondo. Il rito ottiene il proprio effetto solo con il totale coinvolgimento emotivo sia del confessando che del confessore: il primo determinato a compiere un serio e consapevole esame interiore e a sgravarsi la coscienza dal peso oppressivo delle deviazioni compiute rispetto alla norma di comportamento accettata come giusta, e il secondo capace di trattare la cosa e talmente forte e saldo da permettersi di prendere su di sé il peso e la sofferenza di quella lacerazione, senza esserne travolto. Questa ritualità purificatoria che si trova, seppur in forma diversa, nelle più varie culture antiche e moderne, ha purtroppo perso il suo carattere sacrale-terapeutico per ridursi spesso a vuota formalità religiosa o a pratica terapeutica a pagamento tanto più costosa quanto più inefficace. Avendo conosciuto la rigorosa correttezza e la verità che impronta ogni atto di padre Ippolito, possiamo comprendere – anche se per la sua discrezione nulla traspare – lo sforzo derivato dal caricare sulla sua debole e sofferente persona il fardello dei “peccati” dei marinai, provocati non solo dalla durezza e peculiarità del loro lavoro, ma anche dalla partecipazione alla spregiudicata avventura commercial-coloniale, nella quale se gli investitori rischiavano i loro denari (magari assicurandosi con la diversificazione delle imprese) con la speranza di ricchi e rispettabili guadagni, loro mettevano in gioco la vita, unico, e non assicurabile, capitale disponibile per rendere in qualche modo produttivo, anche attraverso azioni criminose, quel lavoro infernale.

Passata il 30 aprile l'isola di Sant'Elena (possedimento inglese), la nave approdò il 7 maggio nell'isola di Ascensione, che all'epoca era disabitata, salvo occasionali presenze di naufraghi o di condannati a morte. Fatti i necessari rifornimenti, il 9 maggio, intorno a mezzogiorno, la nave lasciò l'isola e, circa il 20 dello stesso mese, attraversò l'equatore, dopo aver subito alcuni danni per un incidente, che costrinse ad un cambiamento prudenziale di programma con la rinuncia al viaggio

<sup>55</sup> Su questi argomenti si vedano: BARGIACCHI 2005b (p. 802) e BARGIACCHI 2006b (pp. 88-92).

diretto verso la Francia, per puntare invece in direzione delle Antille, ove riparare la nave. Superando fortunatamente un pericoloso fondale di scogli, la nave prese terra l'11 giugno 1727 nel porto di St. Pierre nell'isola francese di Martinica. Qui Desideri, arrivato «poco più che un cadavere ambulante, pallido, macilento, estenuato e tutto destituito di forze sí per i disagi della navigazione come ancora per la malattia mortale e sua ricaduta» (*MITN* VII, 92), ebbe modo di ristabilirsi in perfetta salute nei dodici giorni di sosta confortato dalle amoroze cure dei suoi confratelli guidati da Eustache Lebrun (1680-1732).

Ripreso il mare dopo il mezzogiorno del 22 giugno 1727, superato il banco di Terranova, il viaggio proseguì liscio fino all'arrivo, la sera dell'11 agosto 1727 a Port-Louis, nella Bassa Bretagna, ponendo fine alla lunga navigazione oceanica.

**4.3.2. Attraverso la Francia e l'Italia.** Tornato sul suolo europeo, se non in piena salute, almeno sollevato dai gravi malanni che l'avevano tormentato, Desideri, dopo quattro giorni di riposo, si rimise in movimento. Dal 16 agosto alla sera del 12 settembre 1727 si svolse il viaggio da Port-Louis a Parigi, con soste a Vannes (16-22 agosto), dove incontrò il padre Hermes Melchior, Rennes (23-28 agosto), La Flèche (Sarthe; 31 agosto-4 settembre), Le Mans (4-8 settembre). In ogni luogo, ospite dei colleghi gesuiti, fu gratificato da ottime accoglienze e a Le Mans ricevette il materiale «per la canonizzazione del Beato Gio. Francesco de Regis [1597-1640] ... per portarlo a Roma e per consegnarlo alla Sacra Congregazione de' Riti» (*MITN* VII, 94-95).

A Parigi, ospite della casa professa della Compagnia di Gesù ricevette, fra le altre, le attenzioni dei padri Frémont, procuratore delle missioni delle Indie, e di Anne-Joseph de la Neuville (1672-1750), con il quale ebbe «la consolazione e il godimento di veder le cose più notabili della gran città [...] e le regie magnificenze e delizie di Versailles» (*MITN* VII, 95), dove si trattenne tre giorni, incontrando i reali di Francia e importanti nobili della corte.

Dopo la visita a Versailles, tornato a Parigi, Desideri ebbe l'onore dell'accoglienza e della stima di due importanti diplomatici: monsignor Bartolomeo Massei (1663-1745), nunzio apostolico e il pistoiese Giulio Franchini Taviani, «ministro e agente dell'A.R. di Toscana».

Il 23 settembre Desideri si recò a Fontainebleau, dove il giorno successivo ebbe «la sorte bramattissima d'inchinar Sua Maestà Cristianissima» Luigi XV oltre che di conferire con le più eminenti personalità della corte: il padre gesuita Claude Bertrand Tachereau de Linières (1658-1746), confessore del re, il cardinale Henri-Pons de Thiard de Bissy (1657-1737), il cardinale André-Hercule de Fleury (1653-1743).

Il semplice missionario, stanco, provato dalle traversie della sua avventura e che potremmo considerare frustrato e sconfitto, aveva tutte le qualità per dialogare ai massimi livelli, non tanto perché portatore di notizie inedite ed esotiche, ma per la sua eloquenza e per la capacità di comprendere e connettere le sue conoscenze in un quadro organico.

Ma il viaggio non era ancora terminato e perciò direttamente da Fontainebleau, la mattina del 26 settembre 1727, riprese la diligenza e verso il mezzogiorno del 28 arrivò a Chalon-sur-Saône, da dove, dopo pranzo, si imbarcò, con la stessa diligenza, sulla Saona e poi, dopo una sosta di quattro giorni a Lione (dal 30 settembre al 4 ottobre), sul Rodano, per giungere ad Avignone il 6 ottobre 1727. Ad Avignone Desideri incontrò il Padre Jean Croiset, rettore del noviziato dei gesuiti, e ricevette «specialissimi onori dall'Eccellenza di Monsig. [Raniero] Delci [dei marchesi di Monticiano (1670-1761)] Vice Legato di Sua Santità» (*MITN* VII, 97).

Il 9 ottobre Desideri partì da Avignone per arrivare la sera del giorno successivo a Marsiglia, da dove, il 15 dello stesso mese di ottobre del 1727, si imbarcò su una feluca (veliero mediterraneo) in viaggio insieme ad una analoga imbarcazione che conduceva Jacques de Campredon, inviato di Francia alla Repubblica di Genova. La navigazione da Marsiglia a Genova riservò un ultimo brivido marino provocato dall'agguato di due velieri barbareschi, sventato con sapienza e determinazione, che, unite, riescono a combinare armonicamente prudenza e coraggio.

Finalmente il 22 ottobre 1727 il veliero arrivò a Genova; con la stessa feluca Desideri ripartì quattro giorni dopo diretto a Livorno, ma i venti contrari bloccarono l'imbarcazione a Sestri Levante, dove era approdata la sera dello stesso 26 di ottobre. Il 30 dello stesso mese la feluca riprese di nuovo il mare, ma fu costretta a ripararsi fortunatamente a Levanto. Dopo un lunghissimo viaggio Desideri sentiva ormai l'aria di casa e, non sopportando più l'attesa, vi si precipitò, come lui stesso ci informa:

Continuando a regnar il vento lebeccio né deponendo punto le sue furie il mare, mi risolvei di prender il cammino di terra e a' 2 di novembre a mezzogiorno, partendo da Levanto, attraversai le montagne e nel giorno seguente, passato Sarzana, arrivai la sera a Viareggio, donde il giorno seguente a' 4 di novembre arrivai felicemente a Pistoia (*MITN VII*, 103).

La gradita sosta nella città natale fu spiacevolmente prolungata da un attacco di febbre terzana (iniziato il 17 novembre) che gli consentì solo l'11 dicembre 1727 di portarsi a Firenze, dove rimase fino al 18 gennaio 1728. In queste due città ricevette «singolarissimi onori e parzialissimi favori [da] Serenissime Altezze e Ill. Prelati e splendidissimi personaggi e tutta intiera la nobiltà e i religiosi sí della [sua] compagnia, come ancora d'altri istituti e tutti universalmente gli ordini, stati e condizioni di persone» (*MITN VII*, 104).

Il passaggio di Desideri da Pistoia è documentato dal diario di Giovan Cosimo Rossi Melocchi, tenuto per suo «mero divertimento»: cose [pistoiesi] *notate e minutamente osservate*, dal gennaio 1724 al 31 aprile 1728 («cose occorse in Pistoia [...] descritte come veramente e veridicamente [...] osservate e senza passione descritte [...]»)<sup>56</sup> La testimonianza del Rossi Melocchi, che era stato compagno di scuola di padre Ippolito, e che a tarda sera era andato, con un certo Domenico Manni, al Collegio gesuita a visitare il missionario, è molto interessante. Ci informa che Desideri alloggiava presso il Collegio gesuita, che aveva una gran barba nera, che era richiesto da tutti i notabili della città e che aveva un libro, «dove è descritto tutto il suo viaggio», al momento in possesso del fratello Giuseppe. La descrizione, pur sgrammaticata, trasmette vivacemente lo stupore di chi riceve notizie di mondi lontani ed esotici dove «vi sono elefanti e tigri e paesi freddissimi», e dove «piglia moglie il maggiore e tutti se ne servono come il marito»; il diarista inoltre ci presenta un missionario ancora energico e fiducioso: «spera coll'andare a Roma di presentarsi ai piedi di Sua Santità».

Durante la sosta nella sua città Desideri continuò a lavorare alla *Relazione* e sicuramente redasse quel «Breve e succinto ragguaglio del viaggio all'Indie orientali» che si conclude così:

<sup>56</sup> Il manoscritto, composto di due volumi, è conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Fondo Rossi-Cassigoli, mss. 192-193. Il «Ritorno dal Tibet del P. Ipolito Desideri Gesuita pistoiese» si trova nel vol. II, carte 196v. e 197 r. e v. Lo stesso brano è riportato in una copia manoscritta effettuata da Alberto Chiappelli in casa di Giulio de' Rossi alla fine del XIX secolo (*Diario delle cose pistoiesi*, vol. I, conservato nella Biblioteca Comunale «Forteguerrini» di Pistoia, Carte Chiappelli 186, pp. 420-421). Giovan Cosimo Rossi Melocchi (Pistoia 15.1.1684-ivi 1.8.1734) sposò Francesca Cellesi ed ebbe quattro figli; una ampia trattazione su di lui e sulle sue memorie in Maddalena de' Rossi, *Diario di Giov. Cosimo dei Rossi Melocchi*, «Bullettino Storico Pistoiese», a. I, 1899, pp. 25-34.

la sera de' 4 del presente mese di Novembre, grazie a Dio, felicemente e con buona salute arrivai qui a Pistoia, 15 anni e 25 giorni dopo che per l'ultima volta c'ero passato nella mia partenza per andare all'Indie (*MITN* VII, 471).

Nel suo passaggio a Pistoia, il missionario non ritrovò il padre, il quale, rimasto nuovamente vedovo nel 1706, era morto il 14 aprile 1713 mentre lui si trovava in navigazione nell'Atlantico. Il maggiore dei fratelli, Francesco (1681-1742), era pievano di S. Maria a Colonica, presso Prato, mentre il fratello medico, Giuseppe, viveva nella casa paterna con la moglie Fortunata Alessandra Caterini e i tre figli Maria Francesca Angela, Giovanni Silvio<sup>57</sup> e Maria Maddalena Anna, nati rispettivamente nel 1710, 1712 e 1718.

Faticosa la ricerca di qualche traccia del passaggio da Firenze, ma tra i numerosi manoscritti della Biblioteca Riccardiana di quella città si trovano i sintetici *Diari* di Giovan Battista Fagioli (1660-1742), poeta giocoso e commediografo satirico fiorentino, dai quali apprendiamo che il lunedì 12 gennaio 1728 lo stesso, Fagioli si era recato a pranzo «col ser Niccolò Ginori a casa Viviani dov'erano i PP. Desiderj e Rosignoli giesuiti, il P. era tornato dal Tibet [...] e va a Roma»<sup>58</sup>.

Lasciata la Toscana il viaggio si concluse il 23 gennaio 1728 quando Desideri arrivò «prosperamente a Roma quindici anni e quattro mesi dopo [esservi] partito per andare alle missioni delle Indie Orientali». L'accoglienza amorevole e paterna del Generale della sua Compagnia, Michelangelo Tamburini, fu tale da indurre un tenero sentimento capace di rendergli «soavi tutte le fatiche, sudori, stenti e pericoli [...] in quindici anni in sì penosi viaggi e in sì scabrose missioni incontrati e sofferti» (*MITN* VII, 105).

## 5. Gli ultimi anni (1728-1733)

### 5.1. La difficile situazione dei gesuiti e la causa con i Cappuccini

**5.1.1. La controversia dei riti e le difficoltà dei Gesuiti.** Il generale Tamburini, ormai infermo, accolse amorevolmente il suo missionario, ma era occupato a gestire una situazione davvero difficile. Durante il suo generalato era venuta a concludersi la questione dei riti nel modo

<sup>57</sup> Giovanni Silvio Desideri (1712-1787), sarà poi canonico della cattedrale di Pistoia ed avrà in consegna la preziosa copia della *Relazione* dello zio Ippolito. Questa copia fu in mano di Antonio Matani (Pistoia 27.7.1730-ivi 21.6.1779) che ne trasse ampi appunti, poi utilizzati da Enrico Bindi (1812-1876) per un "Repertorio della Biografia Pistoiese" rimasto manoscritto (ms. 155 della Biblioteca Leoniana del Seminario Vescovile di Pistoia). Il recupero delle informazioni del Bindi è opera dello storico pistoiese Mario Bruschi.

<sup>58</sup> Ms. 3457 (registrato in passato come 3511). Il Fagioli elenca i presenti al pranzo che comprendevano vari componenti delle famiglie Viviani, Strozzi e Compagni. Da segnalare che la data riportata sul diario è quella del 12 gennaio 1727 in quanto vigeva ancora lo stile fiorentino, che considerava l'anno non dalla nascita di Gesù, ma dall'incarnazione (concezione), per cui retrodatando l'anno di nove mesi, si aveva l'inizio del nuovo anno il 25 di marzo (dal 24 marzo 1727 si passava al 25 marzo 1728). Pier Francesco Rosignoli S.J. (Novara 1690 - Macerata 1775) insegnava filosofia nel Collegio gesuita di Firenze

più sfavorevole per la Compagnia di Gesù. La questione dei riti cinesi o malabarici era originata dall'accettazione da parte dei Gesuiti della cultura del luogo dove si trovavano ad operare. Per loro infatti, come afferma il ventinovesimo generale, l'olandese Peter Hans Kolvenbach (nato nel 1928), «l'inculturazione è insieme metodo e sostanza di vera evangelizzazione. Si tratta infatti di incontrare l'uomo nel più profondo dei suoi valori e delle sue radici e lì favorire l'incontro con il Vangelo».<sup>59</sup> Così in Cina veniva tollerata la partecipazione dei cristiani ai riti in onore degli antenati e di Confucio, venivano usati termini cinesi per designare Dio, i religiosi si vestivano come i letterati locali; ciò era aspramente condannato dagli altri ordini religiosi più legati ad una ortodossia esteriore, ma anche invidiosi dei successi gesuiti ottenuti tramite missionari dotati di grande cultura e preparazione scientifica, accolti a corte con grandi onori (Matteo Ricci è celebrato ancora oggi in Italia come in Cina).

Propaganda Fide già nel 1645 aveva condannato i riti cinesi; i Gesuiti si opposero ma le condanne vennero reiterate: nel 1704 e nel 1710 dal papa Clemente XI, che nel 1715 impose a tutti i missionari il giuramento di osservanza. Il generale Tamburini cercava di difendere le ragioni della sua Compagnia, ma sempre più accusato di negligenza ed incapacità di far rispettare gli ordini, se non addirittura di disobbedienza, si trovò colpito da terribili ingiunzioni contenute in un decreto del 1723 di Propaganda Fide. Il nuovo papa Benedetto XIII (Pierfrancesco Orsini, 1650-1730), eletto il 29 maggio 1724, con il suo caratteristico stile di smussare le asperità, abrogò le gravi pene minacciate, ma Propaganda Fide insisteva nella condanna e la situazione faceva già presagire il negativo giudizio finale sancito da papa Benedetto XIV nel 1742, preludio delle espulsioni dei Gesuiti da vari paesi e della soppressione stessa dell'ordine, operata nel 1773 da papa Clemente XIV.

In questo contesto Desideri, già accusato dai Cappuccini con i quali era venuto in contatto, di «spropositi», addirittura contro gli stessi principi cristiani, capì subito che non aveva possibilità di ottenere ragione e che, comunque, non avrebbe in alcun modo potuto rivolgersi al Pontefice; anzi, deve difendersi da serie insinuazioni sulle sue posizioni che, come avrebbe affermato in una lettera del 20 luglio 1731 Gioacchino da S. Anatolia, «darrebbero più da fare alla S. Chiesa di quelli della Cina».<sup>60</sup> Lo stesso cappuccino in una lettera successiva (2 agosto 1731), sempre indirizzata al correligionario Paolo Maria da Matelica, rafforza le stesse accuse: «La miseria de' poveri christiani cinesi, malabari etc. si sanno; Iddio non voglia che tali disgrazie non succeda al povero Thibet. I cappuccini [...] per questo non vogliono star co' Giesuiti».<sup>61</sup>

La situazione era per Desideri decisamente infelice; non gli rimaneva, per il momento, che rifugiarsi nella scrittura della sua relazione di viaggio. I documenti qui sono decisamente scarsi; sappiamo che il missionario si apprestava a lasciare Roma, gli fu impedito; l'appello a suo tempo effettuato contro i Cappuccini per la missione del Tibet si ritorceva contro di lui.

**5.1.2. Le “Difese” di Desideri.** I Cappuccini rimasti a Lhasa, privi di risorse e di adeguati rinforzi, ritenevano che le loro difficoltà dipendessero da quella controversia non risolta e dalle trame dei Gesuiti, e così chiesero insistentemente che la causa fosse decisa. Se ne occupò padre Felice da Montecchio, il quale scrisse una lunga serie di memorie (dodici, corredate da tre “sommari” di documenti allegati), che, nella versione a stampa per l'uso dei cardinali di Propaganda

<sup>59</sup> P.H. KOLVENBACH, *Fedeli a Dio e all'uomo*, Ed. Paoline, Torino 1990, p. 76.

<sup>60</sup> Lettera da Lhasa, 20.7.1731, in *MITNI*, CL.50, pp. 139-141: 139.

<sup>61</sup> Lettera da Lhasa, 2.8.1731, in *MITNI*, CL.52, pp. 146-153: 152.

Fide recano la data 1729, ma sembrano redatti nel 1728 (data riportata nelle *Difese* di Desideri, successive alle prime memorie dell'avversario). Il cappuccino è profondamente segnato dalla sua esperienza missionaria, come dimostrano le lettere da Londra di un religioso non identificato che lo interrogò per conto di Propaganda Fide al suo rientro in Europa:

Il P. suddetto è d'un umore tanto melanconico per non dire ipocondriaco e poco trattabile... in luogo di darmi le informazioni che desidererei mi mena per le montagne e precipizi della Tartaria raccontandomi gli gran pericoli che ha superati!<sup>62</sup>

Felice da Montecchio, informato del rientro di Desideri e della sua intenzione di «partire, perché il suo Reverendiss. P. Preposito Generale non può più ritenervelo», avanzò la richiesta «che il Padre Ippolito prima di uscire da Roma esprima in carta le sue accuse, le sue prove, e le sue ragioni»<sup>63</sup>. A questo riguardo, si trova una lettera del Generale della Compagnia di Gesù che, con umile obbedienza annuncia alla «Congregazione de Propaganda Fide [che] ha ordinato al Padre Ippolito Desiderij di trattarsi in Roma, fino dopo Pasqua»<sup>64</sup>.

Desideri fu quindi costretto a difendere le sue ragioni e quelle del suo Generale, con tre memorie che chiamò «Difese», facendo lamentare l'avversario che «col dare il nome di «Difesa» nella sua triplicata risposta, lo privi dell'onore di Accusato e lo dichi Accusatore, invertendo con ciò, per ignoto fine, l'ordine giudiziario»<sup>65</sup>. In effetti le parti erano invertite, con il gesuita costretto a difendersi dal cappuccino, a sua volta pressato dai correligionari del Tibet, i quali lo ritenevano responsabile delle loro disgrazie.

Felice da Montecchio, consapevole che «dottrina, eloquenza, spirito, tutto si accorda al Padre Ippolito», definito «cavillatore», temendone l'«erudita riflessione»<sup>66</sup> si impegnò al massimo delle sue potenzialità con molta acrimonia ed eccessivo sarcasmo. Le *Difese* di Desideri, come ha rilevato Petech, «sono degli scritti piuttosto tecnici, che rivelano doti inaspettate di eloquenza forense e di raziocinio giuridico»<sup>67</sup>; ma il loro scopo è proprio soltanto difensivo. La Compagnia di Gesù cercava allora soltanto di giustificarsi e di far valere la propria buona fede, cosa non facile date le insanabili contraddizioni che venivano addebitate al generale Tamburini, del quale erano esibite prove inoppugnabili del fatto che fosse al corrente dell'affidamento della missione del Tibet ai Cappuccini da parte di «Propaganda Fide», prove che smentivano le sue imbarazzate affermazioni in contrario.

Felice da Montecchio era anche informato che «il Padre Ippolito o abbia preparata un opera di tre Tomi, e sia per imprimerla», dicendosi onorato di vederla e di ricevere «il piacere di godere dell'erudite fatiche» del gesuita pistoiese, ma si appellava ad antichi decreti «ne' quali per ragionevoli, e giustissimi motivi vien proibito a' Missionarj, anco P.P. della Compagnia, l'imprimere qualunque libro spettante alle Sante Missioni, senza espressa licenza di essa Sacra Congregazione», citando anche le pene che arrivano fino alla scomunica<sup>68</sup>.

Desideri già non sopportava più il fastidio di queste dispute, come afferma al termine della sua

<sup>62</sup> Lettera inedita di un religioso non identificato sulla questione del Tibet, da Londra, 10.11.1724 (Arch. Prop. Fide, C.P. 84, Congr. Part. 29.11.1732, ff. 56-59:57r. Analoghe informazioni in altre due lettere inedite dello stesso, sempre da Londra, datate 8.9.1724 (ff. 54-55) e 9.3.1725 (ff. 60-62).

<sup>63</sup> *Memoria* II, rispettivamente punti 15 (fogli 5r) e 17 (foglio 5v).

<sup>64</sup> Lettera inedita dalla Casa Professa, 18.3.1728, Arch. Prop. Fide, C.P., vol. 84, Congr. Part. 29.11.1732, foglio 275.

<sup>65</sup> Premessa alla *Memoria* V, foglio 1r.

<sup>66</sup> *Memoria* IV, rispettivamente punti 23 (foglio 10v) e 43 (foglio 22v).

<sup>67</sup> L. PETECH, *Il quadro storico dei viaggi di Ippolito Desideri S.I.*, «Bullettino Storico Pistoiese», a. LXXXIX (Terza serie, XXII), 1987, pp. 53-6: 65.

<sup>68</sup> *Memoria* XI, punto 5, foglio 2v.

terza Difesa, quando, venuto a conoscenza di altre scritture del cappuccino ormai scatenato, chiede di essere dispensato dal rispondervi, non solo perché pensa di aver chiarito tutto il possibile, ma anche perché ritiene disdicevole «che due Missionarj, venuti dall'estremità del Mondo, debbano qui in Roma perdere il tempo in accusarsi, e in difendersi, in attaccarsi, e in ischermirsi»<sup>69</sup>. Anche la Curia generalizia della Compagnia di Gesù vuole chiudere al più presto la questione rinunciando ad ogni rivendicazione e, come si legge in un documento interno, suggerisce di fornire una piccola «ma nervosa risposta e che con questa si finisca per sempre questa controversia del Thibet, che sarebbe meglio il non haverla principiata e che al P. Ipolito si proibisca il tratar più con l'Em. e Ministri della S.C. sopra questa materia»<sup>70</sup>.

Il 28 febbraio 1730 muore il generale Tamburini; siamo in tempo di quaresima e le esequie solenni si svolsero senza il discorso commemorativo, che sarebbe stato tenuto il 5 giugno successivo, in occasione della congregazione provinciale, dal padre Francesco Volumnio Piccolomini, rettore del Collegio Germanico a Roma. Il padre Piccolomini illustrò la difficile navigazione del Generale fra le varie tempeste che si abbattevano contro la Compagnia e ricordò l'impegno profuso nell'opera missionaria nei più vari paesi, fra i quali il «Mogol, non mancando fra questi, chi della Romana Provincia, con zelo apostolico superati i Caucasi, portarossi a seminare il Vangelo ne Regni vastissimi del Tibet [...]»<sup>71</sup>. Il 30 novembre 1730 fu eletto come quindicesimo generale il boemo Frantisek Retz (1673-1750). Intanto nel luglio dello stesso anno era salito al soglio pontificio il fiorentino Lorenzo Corsini (1652-1740) con il nome di Clemente XII.

Il padre cappuccino Felice da Montecchio morì a Roma il 1° giugno 1732, poco prima che la “Congregazione particolare sulle questioni della Missione dei regni del Thibet”, tenuta il sabato 29 novembre 1732, formulasse una brevissima decisione con la quale confermava l'affidamento esclusivo della missione ai Cappuccini. Il decreto è firmato dal pistoiese Niccolò Forteguerra<sup>72</sup>, dal 2 ottobre 1730 al settembre 1734 segretario di Propaganda Fide, incarico che era stato in passato del suo concittadino e sostenitore Carlo Agostino Fabroni<sup>73</sup>.

## 5.2. La “Relazione”

Al suo arrivo a Roma, Desideri aveva già quasi completa una prima stesura della sua relazione di viaggio. Si mise subito a scriverne una seconda versione, in tre libri, che fu completata il 21 giugno 1728, come risulta dalla data apposta alla fine dallo stesso autore. A questo punto il missionario intraprese una notevole revisione che comportò la suddivisione in due libri del precedente libro II, così che l'opera, prevista inizialmente in tre libri, venne invece a comporsi di quattro libri, annunciati nella avvertenza “Al lettore” della Stesura finale. Questo lavoro di revisione si interruppe bruscamente dopo i primi tre capitoli del nuovo libro III. I primi due libri sono furono

<sup>69</sup> *Difesa* III, punto 25, foglio 10r.

<sup>70</sup> S. CASTELLO PANTI, *Nuovi documenti su Ippolito Desideri* (cit. alla nota 51), p. 171.

<sup>71</sup> Pubblicato in F. MARTELLI, *Michelangelo Tamburini* (v. nota 6), pp. 119-134:133.

<sup>72</sup> Niccolò Forteguerra (Pistoia 6.11.1674 – ivi 17.2.1735), poeta satirico, autore del poema in ottave *Ricciardetto* (pubblicato postumo nel 1738 e messo all'Indice l'anno successivo) che si rifà, in modo burlesco, alla tradizione cavalleresca del Pulci e dell'Ariosto. Le sue *Memorie intorno alle missioni* sono state pubblicate solo nel 1982.

<sup>73</sup> Carlo Agostino Fabroni (Pistoia 28.8.1651 – Roma 19.9.1727), figlio di Nicola e Lucilla Sozzifanti e con rapporti di parentela con i Panciatici e i Rospigliosi, studiò al Collegio Romano della Compagnia di Gesù; si laureò in teologia e diritto canonico a Pisa, ma fu sempre amico e alleato dei Gesuiti. Nel 1695 fu nominato segretario di Propaganda Fide e dal 1706 cardinale.

riportati in bella copia in una redazione finale che è così la quarta.

Quattro infatti sono le redazioni rimaste, contenute in quattro manoscritti: due manoscritti riportano l'identica prima stesura ("C", autografo ma parziale, e "F", non autografo ma completo anche di appendici); il manoscritto denominato "B" contiene due redazioni (B<sub>1</sub> e B<sub>2</sub>, rispettivamente prima e dopo le correzioni), mentre il manoscritto "A" contiene l'ultima versione per i primi due libri e il libro finale (il terzo) della redazione intermedia B<sub>1</sub> (che sarebbe divenuto il quarto se fossero state completate le correzioni). La denominazione dei manoscritti si deve al geografo gesuita olandese Cornelis Wessels (1880-1964) e poi a De Filippi e Petech.

La prima stesura è priva di titolo, ma l'autore la indica come "Ragguaglio", mentre le altre redazioni sono titolate *Relazione de' viaggi all'Indie e al Thibet* (B<sub>1</sub>) e *Notizie istoriche del Thibet e Memorie de' viaggi e Missione ivi fatta* (A e, con leggera variazione, B<sub>2</sub>).<sup>74</sup>

Non è possibile individuare quando Desideri interrompe il suo lavoro sulla *Relazione*, ma è presumibile che tutto si concluda nello stesso 1728 o nel 1729, quando si impegnò nelle "Difese della Compagnia di Gesù contro le Scritture del R.P. Felice da Montecchio Cappuccino", e scoprì che gli sarebbe stata vietata la pubblicazione di qualsiasi cosa attinente alla sua missione.

La mancata pubblicazione di questa opera ha rappresentato un danno incalcolabile agli studi orientali, alla conoscenza del buddhismo e del Tibet sotto ogni suo aspetto. La *Relazione*, scritta con uno stile letterario elegante ed efficace, rigoroso ed evocativo al tempo stesso, può essere considerata come il punto di partenza della moderna letteratura di viaggio, frutto di partecipazione affascinata e priva di notizie fantasiose e non verificate, ma è al tempo stesso un rigoroso compendio geografico capace di trattare sistematicamente tutti gli aspetti di un paese, fino all'esame critico della pur scarsa bibliografia in qualche modo attinente. Fu definita da Tucci «una mirabile descrizione», «in anticipo sui tempi» che «anche oggi, a due secoli di distanza, è per profondità e chiarezza una delle più sicure esposizioni delle credenze» di quel paese;<sup>75</sup> mentre per Filippo De Filippi (1869-1938), essa è dotata di «un valore scientifico di prima importanza, non intaccato da nessuno studio finora apparso»<sup>76</sup>.

### 5.3. La fase finale

Dell'ultimo periodo di vita di Ippolito Desideri sappiamo pochissimo. Non abbiamo sue lettere dopo il 1722, e non sappiamo se dopo il divieto di lasciare Roma, sopra ricordato, abbia fatto altri viaggi. Di fatto risulta stabilmente registrato nella romana Casa Professa. Nella sua seconda *Difesa* aveva ripercorso in un efficacissimo flashback i suoi viaggi:

Per arrivar là a quel terzo Tibet, chi potrà mai concepire, quanti viaggi, quanti, e quanto orribili patimenti, e quanti pericoli mi costasse? Non dirò niente delle tempeste incontrate nel Mediterraneo, o nell'Oceano, e de' disagi d'una lunga navigazione fin'a Goa. Da Goa a Surat: da Surat, per caldi intollerabili dover'attraversar tutto il Mogol da Mezzogiorno a Settentrione. Dover superar torrenti, ghiacci, Caucasi, freddi orribilissimi. Per più mesi, nelle mutazioni di climi, cader gravemente infermo nel viaggio, senza medici, senza medicine, e senza verun conforto. Perder gl'occhi tra le nevi continue. Per due mesi viaggiar a piedi, tra orribilissimi precipizj, che nessun può immaginarseli. Dà 9 d'Ottobre fin à 4 di Gennaro passar'un rigidissimo deserto pieno di nevi, di ghiacci, di monti penosissimi, e di freddi affatto intollerabili. Per 10 mesi di viaggio da Cascimir fin'a Lhasà, soffrir continua fame, e sete, dormir su'l suolo, a cielo scoperto, fra nevi, e ghiacci, e

<sup>74</sup> Per una completa descrizione della struttura della relazione desideriana si vedano: BARGIACCHI 2003 (pp. 77-79 e 98-99) e BARGIACCHI 2007 (pp. 1-4).

<sup>75</sup> Citazioni da scritti del 1933, 1943 e 1938.

<sup>76</sup> F. DE FILIPPI (ed.) 1932, "Preface", p. 37.

fra altri disagi atti a metter orrore in chi li leggesse. In somma patir' un' Inferno di patimenti da non potersi spiegare<sup>77</sup>.

E amareggiato aveva concluso che doveva proprio essere considerato pazzo se tutto ciò non era stato compiuto per fini nobili e religiosi, «ma più tosto a solo fine di sturbar la giurisdizione di Propaganda», come affermato da Felice da Montecchio<sup>78</sup>.

Il gesuita pistoiense, passato dalle grandi accoglienze e dagli onori ricevuti durante il suo viaggio di ritorno al brutto risveglio della difficile situazione romana, si era dedicato anima e corpo alla stesura della sua relazione e ne aveva tratto un libretto di istruzioni ai missionari per il Tibet, conservato in due versioni manoscritte. Vista l'impossibilità di pubblicare qualsiasi cosa, deve aver perso interesse a quell'ultima revisione alla quale stava lavorando, ma era consapevole dell'importanza della sua relazione e forse proprio per questo si premurò di farne avere copia a Pistoia al fratello, il medico Giuseppe.

Non rimaneva altro che isolarsi, divenire trasparente, in un certo senso scomparire. Uomo dotato di grande virilità, con una energia fortemente sublimata nella dedizione cristiana al prossimo, ha già compiuto la sua opera esteriore; sollevato da questo fardello può, e deve, dedicare le ultime risorse al completamento del suo percorso spirituale. Eccezionalmente dotato di capacità estetiche e razionali, perfettamente armonizzate fra loro, si era spinto alle frontiere più avanzate della riflessione teorica e dell'incontro con l'altro, tramite quella «ricerca appassionata della verità», che Bertrand Roy vede come tratto caratteristico della spiritualità del dialogo<sup>79</sup>; ora si tratta di fare propri, possiamo, dire di incarnare, quei conseguimenti conoscitivi che, per un uomo di così spiccata sensibilità, non sono soltanto teorici, cioè afferenti alla corteccia superficiale, ma già ben radicati negli strati più profondi.

La sconfitta totale, la frustrazione di ogni speranza, diviene così l'occasione per misurarsi con se stesso e con il senso più profondo della vita. Ecco allora che la frequentazione delle implicazioni esistenziali del concetto buddhista di vacuità del grande filosofo Nāgārjuna consolida il senso cristiano del sacrificio di sé per nascere ad una nuova vita: «morendo a sé stessi si rinasce a vita eterna», ha affermato lama Denys Tendrup<sup>80</sup>, ciò che ricorda l'invito di Gesù ai discepoli, di rinnegare se stessi, prendere ognuno la propria croce e seguirlo (Mt 16, 24-25; Mc 8, 34-35; Lc 9, 23-24; Gv 12, 25-26). Il Cristo, come afferma Salvatore Natoli, donandosi incondizionatamente, si assume un compito che assolve fino alla morte e «risorge in ogni uomo che ripete quel gesto».<sup>81</sup>

Il processo evolutivo che ha portato fino a noi – dall'evoluzione cosmica a quella successiva delle forme viventi – mostra inequivocabilmente il passaggio verso gradi sempre più elevati di consapevolezza; non sorprende quindi la tensione interiore diretta al completamento di quello stesso processo al quale apparteniamo, tramite il raggiungimento della verità fondamentale, che insieme ci appartiene e ci trascende. Quella verità ricercata da Desideri con eroico sacrificio di sé in tutta l'attività missionaria, matura nell'intimo dell'uomo spirituale, capace di indirizzare il proprio destino oltre la gabbia della autoreferenzialità egoica, e fa sì che lo spegnimento della vita venga

<sup>77</sup> *Difesa* II, punto 38, ff. 15v.-16r.

<sup>78</sup> *ibidem*, f. 16r. (Desideri riprende quanto affermato da Felice da Montecchio nella sua prima *Memoria*, punto 37, f. 12r).

<sup>79</sup> B. ROY, *Il dialogo come cammino di conversione e di crescita*, "Missione Oggi", n. 6, giugno-luglio 2002, pp. 44-46:46.

<sup>80</sup> Lama Denys TENDRUP, *Il processo ciclico di vita e di morte*, "Paramita" a. XVII, n. 68, ottobre-dicembre 1998, pp. 11-16:12 (intervento svolto il 15.1.1997 a un seminario presso la cattedra di psicofisiologia dell'Università "La Sapienza" di Roma; trad. dal fr. di Maria Angela Falà).

<sup>81</sup> S. NATOLI, *Dio e il divino. Confronto con il cristianesimo*, Morcelliana, Brescia, 1999, p. 51.

pienamente vissuto come morte a sé e nascita al tutto. Non si tratta più della conoscenza di qualcosa di esterno, ma dell'identificazione con la vera natura di sé e del mondo: superamento della finitudine, autoreferenzialità cosmica, o, usando le metafore della mistica cristiana, ritorno dell'anima a Dio. E proprio la morte è il momento della verità, il processo riassuntivo dell'intera vita vissuta, che qui mostra i suoi frutti ed il suo vero significato.

Gli studiosi di Desideri hanno fatto varie ipotesi sulla reale causa della sua morte, definita «di mal di petto»<sup>82</sup>, ma non si può andare al di là di illazioni. Il fisico era certamente minato dalla difficile missione compiuta, dalle varie malattie e soprattutto dai fortissimi sbalzi climatici ai quali era particolarmente sensibile. Comunque, ricerche accurate nell'archivio storico della Compagnia di Gesù ci hanno fatto scoprire in un diario inedito di un anonimo confratello, vissuto nella stessa Casa Professa romana, scarse registrazioni che attestano il nostro missionario in buona salute, almeno fino al 10 febbraio 1733. In quella data infatti il diarista scrive: «La mattina col P. Desiderj a camminare a Mont'Alto».<sup>83</sup>

Dallo stesso diarista apprendiamo che giovedì 9 aprile 1733, «la mattina si die' il viatico al P. Desiderj» e che lunedì 13 aprile «ad ore 13 ed un quarto morì il P. Desiderj». Risulta quindi che la morte sia avvenuta nella Casa Professa e non nel Collegio Romano, come riportato in un foglietto allegato al manoscritto F della relazione desideriana, conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze<sup>84</sup>. La data del 13 è confermata dall' «Elenco dei defunti» della Provincia Romana e dal «Diario del Sagrestano» della Chiesa del Gesù, dal quale apprendiamo che fu tumulato il 14 aprile nella sepoltura dei Padri.

I dati esteriori relativi al decesso sono così definitivamente accertati; ci sentiamo di aggiungere una ultima considerazione. Sapere se il «mal di petto» sia stato angina, tubercolosi o altro ancora, ha in fondo poca importanza; maggior rilevanza lo ha il fatto che la morte sopravviene quattro mesi e mezzo dopo la decisione di Propaganda Fide avversa al suo ricorso. La pur forte fibra di Desideri è sicuramente consumata «dagli strapazzi di un'intensa attività missionaria e indebolita dai duri climi del Tibet e dell'India»<sup>85</sup>, ma il missionario pistoiese non morì di «crepacuore» per una decisione comunque attesa. Quella decisione semplicemente lo liberò da ogni impegno terreno e dalla necessità di resistere ai malanni che agivano nel suo corpo logorato. Con lo stesso fiducioso coraggio con il quale aveva affrontato ogni prova della sua vita, si dispose, in pieno abbandono alla provvidenza divina, a vivere quell'ultimo luminoso momento in cui, a compimento di una vita improntata alla santità (verità), i vari componenti della mente umana si dissolvono e si riassorbono nella dimensione cosmica della quale sono espressione.

<sup>82</sup> Sulla morte di Desideri ampia trattazione in Augusto LUCA, *Nel Tibet ignoto*. Lo straordinario viaggio di Ippolito Desideri S.J. (1684-1733), EMI, Bologna, 1987, pp. 352: 296-298.

<sup>83</sup> A.R.S.I., Fondo Gesuitico, Titulus XII, Romana Domus Professa, F.G. 1128, «Diario di un individuo» (agosto 1730-giugno 1733). Desideri è ricordato alle date: mercoledì 7.5.1732, venerdì 9-5-1732, lunedì 17.1.1732, martedì 10.2.1733, giovedì 9.4.1733 e lunedì 13.4.1733.

<sup>84</sup> Questo foglietto riporta le date di vestizione dell'abito (9.5.1700), di partenza per la missione (27.9.1712), di ritorno dalla missione (4.11.1727) e per il 14 Aprile 1733: «Morì in Roma nel Collegio Romano, nell'Ottava di Pasqua, di mal di petto, di anni 48, mesi 3 e giorni 25».

Le imprecisioni sulla data e sul luogo della morte e la data del ritorno che corrisponde all'arrivo a Pistoia, dimostrano che il foglietto fu scritto in questa città, dal fratello o da qualche gesuita del locale Collegio.

<sup>85</sup> L. PETECH, *Il quadro storico dei viaggi di Ippolito Desideri S.I.*, «Bullettino Storico Pistoiese», a. LXXXIX (Terza serie, XXII), 1987, pp. 53-68:66.

## 6. La storia continua

Una storia normale termina con la morte del protagonista, tanto più una biografia: al massimo c'è un epilogo dove si tessono le lodi e si decantano i meriti dello scomparso. Ma questa non è una storia normale, per cui occorrerebbe un nuovo capitolo. Come dice lo scrittore José Saramago nel suo *Viaggio in Portogallo*, «il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria». Più che un capitolo servirebbe un libro intero per seguire le vicende delle “fortune” dell’opera desideriana, della sua lenta, ma inarrestabile emersione, perché ancora oggi ha molto da insegnare; ed allora rinviemo ad altre pubblicazioni.<sup>86</sup>

Concludiamo con Luigi Foscolo Benedetto (1886-1966), che considerava Desideri un «missionario, nel senso più completo e più alto [... che], superando il facile sprezzo occidentale e

---

<sup>86</sup> BARGIACCHI 2003 e BARGIACCHI 2007.

chiesastico, ha sentito il fascino del mondo religioso e filosofico tibetano» e lo ha mirabilmente descritto<sup>87</sup>. Questo autore così vedeva Desideri e il suo lascito:

lo attirava l'ignoto dei paesi e delle anime; domandava ai vecchi libri il segreto della vita; per lui conquistare voleva dire conoscere e conoscere voleva dire amare [...] Come tutti quelli che hanno dato uno scopo alla loro vita, che hanno realmente vissuto un loro sogno, il Desideri resta fedele all'idea eroica che ha infiammato la sua giovinezza. Ha agito, prima di parlare. Ed ora parla perché altri riprenda l'opera interrotta e la compia<sup>88</sup>.

## Bibliografia essenziale

BARGIACCHI 2003: E. G. BARGIACCHI, *La 'Relazione' di Ippolito Desideri fra storia locale e vicende internazionali*, "Storia Locale", (a. I), n. 2, dicembre 2003, pp. 4-103.

BARGIACCHI 2004: E.G. BARGIACCHI, *Ippolito Desideri. Il Marco Polo del Tibet*, "Missione Oggi", n. 8, ottobre 2004, pp. 45-47 (Lezioni di storia).

BARGIACCHI 2005a: Tiziana CHIAPPELLI, *Dialogo con Enzo Gualtiero Bargiacchi su p. Ippolito Desideri s.j.*, "Religioni e Società", a. XX, n. 52, maggio-agosto 2005 ("L'invisibile e lo spazio"), pp. 99-104 (Dialoghi/documenti: "Percorsi italiani al buddhismo").

---

<sup>87</sup> L. F. BENEDETTO, *Di uno scritto poco noto del P. Ippolito Desideri da Pistoia*, Firenze, 1928 («Questo opuscolo è stato tirato in soli venticinque esemplari per le faustissime nozze della signorina Fulvia Casella col signor Gualtiero Pastorini. Fiorenzuola d'Arda, 6 ottobre 1928»), p. 29: rispettivamente pp. 5 e 12.

<sup>88</sup> *Ibidem*, rispettivamente pp. 14 e 10.

- BARGIACCHI 2005b: E.G. BARGIACCHI, *Il contributo di Ippolito Desideri alla conoscenza geografica*, "L'Universo", a. LXXXV, n. 6, novembre-dicembre 2005, pp. 788-807.
- BARGIACCHI 2006a: E.G. BARGIACCHI, *Il primo confronto tra cristianesimo e buddhismo*, "Appunti di viaggio", a. XV, nn. 82 (gennaio-febbraio 2006, pp. 38-43), 83 (marzo-aprile 2006, pp. 44-49), 84 (maggio-giugno 2006, pp. 32-37).
- BARGIACCHI 2006b: E.G. BARGIACCHI, *Ippolito Desideri S.J. alla scoperta del Tibet e del buddhismo*, Edizioni Brigata del Leoncino (Scienze Lettere Arti: studi e ricerche, 7), Pistoia, 2006, pp. X + 126.
- BARGIACCHI 2006c: E.G. BARGIACCHI, *Riflessioni su un missionario pistoiese troppo a lungo sottovalutato: Ippolito Desideri «esploratore» alla scoperta del Tibet e del buddhismo*, "Bullettino Storico Pistoiese", a. CVIII, 2006 (Terza Serie XLI), pp. 155-166.
- BARGIACCHI 2007a: E.G. BARGIACCHI, *Ippolito Desideri S.J. Opere e Bibliografia*, Institutum Historicum Societatis Iesu (Subsidia ad Historiam S.I.), Roma, 2007, pp. VIII + 304.
- BARGIACCHI 2007b: E.G. BARGIACCHI, *Sulle orme di Ippolito Desideri (Primo confronto Occidente e Tibet)*, "Dharma", a. VI, n. 25, aprile 2007, pp. 76-85.
- BASTAIRE 1956: J. BASTAIRE, *Une grande figure missionnaire: Hippolyte Desideri s.j. (1684-1733)*, "Études", 89<sup>e</sup> année, Tome 288 de la collection, Janvier-Mars 1956, pp. 339-353.
- BENEDETTO 1928: L. F. BENEDETTO, *Di uno scritto poco noto del P. Ippolito Desideri da Pistoia*, Firenze, 1928 («Questo opuscolo è stato tirato in soli venticinque esemplari per le faustissime nozze della signorina Fulvia Casella col signor Gualtiero Pastorini. Fiorenzuola d'Arda, 6 ottobre 1928»), p. 29.
- CASTELLANI 1933: G. CASTELLANI S.I., *Il P. Ippolito Desideri S.J. e la sua missione nel Tibet (1684-1733)*, "La Civiltà Cattolica", 1932-1933 [dal Quaderno 1977 (a. 83<sup>o</sup>, 1932, vol. IV, 5.11.1932) al Quad. 1994 (a. 84<sup>o</sup>, 1933, vol. III, 15.7.1933)]. Ripubblicato in volume nel 1934].
- CASTELLANI 1955: G. CASTELLANI, recensione di *MITN*, II-V (1952-1954), "Archivum Historicum Societatis Iesu", a. XXIV, fasc. 48, Iul.-Dec. 1955, pp. 462-466.
- CASTELLO PANTI 1975: S. CASTELLO PANTI, *Nuovi documenti su Ippolito Desideri*, in Francesco SURDICH (ed.), *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, Fratelli Bozzi (Studi di storia delle esplorazioni, 1), Genova, 1975, pp. 236: 153-178.
- DAINELLI 1932: G. DAINELLI, *Padre Ippolito Desideri da Pistoia e la relazione del suo viaggio nel Tibet*, "Il Marzocco" (si pubblica la domenica, Firenze), a. XXXVII, n. 11, 13.3.1932, pp. 1-2 [ripubblicata sul "Bullettino Storico Pistoiese", Pubblicazione trimestrale, a. XXXIV, n. 2, aprile-giugno 1932, pp. 57-62].
- DE FILIPPI 1929: F. DE FILIPPI, *Il «Ragguaglio» e le «Memorie de' viaggi e missione nel Tibet» di padre Ippolito Desideri da Pistoia*, "Bollettino della R. Società Geografica Italiana" Serie VI, vol. VI, n. 5, maggio 1929-VII, pp. 295-301.

DE FILIPPI (ed.) 1932: F. DE FILIPPI (ed.), *An Account of Tibet. The Travels of Ippolito Desideri of Pistoia, S.J., 1712-1727*. Edited by F.D.F. With an Introduction by C. Wessels, S.J., George Routledge & Sons, Ltd. (“Broadway Travellers”, edited by Sir E. Denison Ross and Eileen Power), London, 1932, pp. XVIII + 475 [2<sup>nd</sup> ed. 1937].

FAZY 1944: R. FAZY, *Le P. Ippolito Desideri à Lhasa, 1716-1721 et Son exposé de la religion tibétaine*, “Bulletin de la Société Suisse des Amis de l’Extrême Orient” (“Mitteilungen der Schweizerischen Gesellschaft der Freunde Ostasiatischer Kultur”, H. Tschudy, St. Gall), Vol. VI, 1944, pp. 17-61.

GARDINI 1986: W. GARDINI, *La esperienza del P. Ipolito Desideri en el Tibet*, “Oriente-Occidente”, a. VII, n. 1-2, Enero-Diciembre de 1986), pp. 33-56 [traduzione dallo spagnolo in portoghese in “Thot”, n. 47, (1988)].

GISPERT-SAUCH 1985: G. GISPERT-SAUCH S.I., *Tibetan Christian Literature. Remembering a Centenary...*, “Ignis Studies”, vol. III, 1985, n. 1 (serial n. 9), January-March 1985, pp. 26-34 [ripubblicato in “The Tibet Journal”, Summer 1990].

GOSS 1998: R. E. GOSS, *The First Meeting of Catholic Scholasticism with dGe lugs pa Scholasticism*, in J. I. CABEZON (ed.), *Scholasticism. Cross-Cultural and Comparative Perspectives*, State University of New York Press, Albany (New York, USA), 1998, pp. IX + 264: 65-90 (Chapter 3).

HEDIN 1913: S. HEDIN, *Trans-Himalaya. Discoveries and adventures in Tibet*, MacMillan and Co., London 1909-1913 (3 voll.; i primi due pubblicati nel 1909) [traduzioni in varie lingue con molte ristampe;]: vol. III, 1913, pp. XV + 426 + 93 tavv. (2 mappe) e una mappa ripiegata.

HEDIN 1917: S. HEDIN, *Southern Tibet. Discovery in former times compared with my own researches in 1906-1908*, Lithographic Institute of the General Staff of the Swedish Army, Stockholm, 1916-1922 (9 voll. di testo, 3 voll. di carte) [ristampa B.R. Publishing Corporation, New Delhi 1991].

– a – Vol. I, *Lake Manasarovar and the source of the great Indian rivers. From the remotest antiquity to the end of the eighteenth century*, 1917, pp. XXII + 293 + 53 tavole (per la maggior parte carte ripiegate): Chapter XXVIII, “Ippolito Desideri”, pp. 269-279.

– b – Vol. III, *Transhimalaya*, 1917, pp. XII + 369 + 71 tavole + 31 mappe (tavole e mappe in parte ripiegate): Chapter II, “Desideri”, pp. 10-14.

HOSTEN 1938: H. HOSTEN (ed.), *Letters and other Papers of Fr. Ippolito Desideri, S.J., a Missionary in Tibet (1713-21)*. Edited and translated by the Rev. H. Hosten, S.J., “Journal of the Royal Asiatic Society of Bengal. Letters”, vol. IV, 1938, Article n. 24, pp. 567-767) [ristampato. in volume nel 1998].

LUCA 1987: A. LUCA, *Nel Tibet ignoto. Lo straordinario viaggio di Ippolito Desideri S.J. (1684-1733)*, EMI, Bologna, 1987, pp. 352.

MAGNAGHI 1904: A. MAGNAGHI, *Il Tibet nella relazione del P. Ippolito Desideri*, “Rivista Geografica Italiana”, a. XI, fasc. III, marzo 1904, pp. 96-108.

MILLER 1963: R. A. MILLER, *Notes on the "Relazione" of Ippolito Desideri S.J.*, "Monumenta Serica". *Journal of Oriental Studies*, vol. XXII, fasc. 2, 1963, pp. 446-469.

MITN (1952-1956): L. Petech (ed.), *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal* (vol. II de "Il nuovo Ramusio". Raccolta di viaggi, testi e documenti relativi ai rapporti tra l'Europa e l'Oriente, a cura dell'IsMEO, direzione scientifica Giuseppe Tucci), La Libreria dello Stato, Roma, 1952-1956, in sette tomi (Parti I-VII): Parti I-IV, *I Cappuccini marchigiani*, La Libreria dello Stato, 1952-1953; Parti V-VII, *Ippolito Desideri S.I.*, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria dello Stato, 1954-1956.

NERUCCI 1876: G. NERUCCI, *Intorno al Padre Ippolito Desiderj da Pistoia d.C.d.G.*, "La Rivista Europea", a. VII, vol. III, fasc. II, 1° luglio 1876, pp. 289-294.

*Op. tib.* (1981-1989): G. Toscano (ed.), *Opere tibetane di Ippolito Desideri S.J.*, IsMEO, 1981-1989 (4 voll.): Vol. I, *Il "T'o-rañs"* (L'Aurora), 1981; Vol. II, *Lo "Sñiñ-po"* (Essenza della dottrina cristiana), 1982; vol. III, *Il "Byuñ k'uñs"* (L'origine degli esseri viventi e di tutte le cose), 1984; Vol. IV, *Il "Ñes legs"* (Il sommo bene e fine ultimo), 1989. Un quinto volume che doveva comporsi di due tomi, *Skye ba sña ma* (La trasmigrazione delle anime) si trova ancora allo stato di dattiloscritto.

PETECH 1965: L. PETECH, *Lebensbilder: Ippolito Desideri*, "Geographisches Taschenbuch" 1964-1965 (Franz Steiner Verlag GMBH, Wiesbaden), pp. 285-290.

PETECH 1986: L. PETECH, *Ippolito Desideri S.J., 1684-1733*, "Indica", vol. 23, 1986, n. 1-2 (issue 44), March-September 1986 ("Heras Institute Diamond Jubilee. 1926-1986"), pp. 101-112.

PETECH 1987: L. PETECH, *Il quadro storico dei viaggi di Ippolito Desideri S.I.*, "Bullettino Storico Pistoiese", a. LXXXIX (Terza serie, XXII), 1987, pp. 53-68.

POMPLUN 2006a: T. POMPLUN, *Divine Grace and the Play of Opposites*, "Buddhist-Christian Studies", n. 26, 2006, pp. 159-172.

POMPLUN 2006b: T. POMPLUN, *Ippolito Desideri, S.J. on Padmasambhava's Prophecies and the Persecution of the Rnying ma, 1717-1720*, in Bryan J. CUEVAS, Kurtis R. SCHAEFFER (ed.), *Power, Politics, and the Reinvention of Tradition. Tibet in the Seventeenth and Eighteenth Centuries* (PIATS 2003: Tibetan Studies: Proceedings of the Tenth Seminar of the International Association for Tibetan Studies, Oxford 2003), Brill (Brill's Tibetan Studies Library, ed. by Henk Blezer, Alex McKay, Charles Ramble. Vol. 10/3), Leiden-Boston, 2006, pp. 33-45.

PUINI 1876: C. PUINI, *Di una Relazione inedita del viaggio al Tibet, del P. Ippolito Desideri da Pistoia, scritta da lui stesso*, "Bollettino italiano degli studii orientali", a. I, n. 2-3, 25 luglio 1876, pp. 33-42.

PUINI 1895: C. PUINI, *Di alcune lettere inedite o ignorate del P. Ippolito Desideri d.C.d.G., missionario nel Tibet*, in *Al Professore Giovanni Marinelli nel 25° anniversario delle sue nozze (25.2.1895)*, Tip. M. Ricci, Firenze, 1895, pp. 104: 5-8.

PUINI 1899a: C. PUINI, *Lhasa secondo la descrizione che ne fa il P. Ippolito Desideri nella relazione inedita del suo viaggio nel Tibet*, "La Cultura Geografica". *Rassegna quindicinale illustrata di geografia*, a. I, n. 6-7, 30.4.1899, pp. 71-74.

- PUINI 1899b: C. PUINI, *Il P. Ippolito Desideri e i suoi viaggi nell'India e nel Tibet (1712-1727)*, "Studi italiani di filologia Indo-Iranica" (diretti da F.L. Pullé), a. III, 1899, vol. III, pp. I-XXV.
- PUINI 1899c: C. PUINI, *Il Buddhismo nel Tibet secondo la Relazione inedita del viaggio del P. Ippolito Desideri*, "Studi italiani di filologia Indo-Iranica", a. III, 1899, vol. III, pp. XXVI-XXXII e 1-63.
- PUINI 1900a: C. PUINI, *Il matrimonio nel Tibet*, "Rivista Italiana di Sociologia", a. IV, fasc. II, marzo-aprile 1900, pp. 149-168.
- PUINI 1900b: C. PUINI (ed.), *Viaggio del P. Ippolito Desideri nel Thibet*, "In Giro pel Mondo", Rivista mensile di geografia e viaggi, a.II, n. 9, 30.9.1900, pp. 134-136.
- PUINI 1903: C. PUINI, *I riti funebri nel Tibet*, "Rivista Italiana di Sociologia", a. VII, fasc. I-II, gennaio-aprile 1903, pp. 29-46.
- PUINI 1904: C. PUINI, *Il Tibet (Geografia, storia, religione, costumi) secondo la relazione del viaggio del P. Ippolito Desideri (1715-1721)*, Società Geografica Italiana ("Memorie della Società Geografica Italiana", vol. X), Roma, 1904.
- PUINI 1876: C. PUINI, *Da Dio al Buddha e dal Buddha a Dio*. Studio di psicologia religiosa, "Il Nuovo Patto". Rassegna italiana di pensiero e di azione, a. II, n. 4-5, aprile-maggio 1919, pp. 261-279.
- RAUTY 1984: N. RAUTY, *Notizie inedite su Ippolito Desideri e sulla sua famiglia tratte dagli archivi pistoiesi*, "Bullettino Storico Pistoiese", a. LXXXVI (Terza serie, XIX), 1984, pp. 3-31.
- SHERBURNE 1990: R. SHERBURNE, *A Christian-Buddhist Dialog? Some Notes on Desideri's Tibetan Manuscripts*, in *Reflections on Tibetan Culture. Essays in Memory of Turrell V. Wylie*. Edited by Lawrence Epstein and Richard F. Sherburne, The Edwin Mellen Press (Studies in Asian Thought and Religion, vol. 12), Lewiston (New York, USA)-Queenston (Ontario, Canada)-Lampeter (Dyfed, Wales, United Kingdom), 1990, pp. XIV + 350: 295-305.
- SWEET 2006: M. J. SWEET, *Desperately Seeking Capuchins: Manoel Freyre's 'Report on the Tibets and their Routes (Tibetorum ac eorum Relatio Viarum)' and the Desideri Mission to Tibet*, "The Journal of the International Association of Tibetan Studies" ("JIATS", digital journal: <http://www.thdl.org?id=T2722>), n. 2, August 2006, pp. 1-33.
- TOSCANO 1982a: G. TOSCANO, *The death of Lha-bzan Khan According to the Writings of Fr. Desideri, S.J.*, "The Tibet Journal", Vol. VII, n. 1-2. Spring-Summer 1982, pp. 87-90.
- TOSCANO 1982b: G. TOSCANO, *Lha-bzan Khan and Desideri*, "The Tibet Journal", Vol. VII, n. 3, Autumn 1982, pp. 58-62.
- TOSCANO 1984a: G.M. TOSCANO, *Contributo del Desideri alla conoscenza dell'Asia nel sec. XVIII*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1984-1989 (3 voll., ciascuno in due tomi): Vol. I (a cura di Ugo Marazzi), Tomo I, (Collana "Matteo Ripa", III), 1984, pp. XIII + 658: 293-302.

- TOSCANO 1984b: G. TOSCANO, voce “Desideri Ippolito”, in Paul POUPARD (ed.), *Dictionnaire des Religions*, Presses Universitaires de France (Les grands dictionnaires), Paris, 1984, pp. XIV + 1830: 394-395
- TOSCANO 1985: G. TOSCANO, *Le opere tibetane di Ippolito Desideri (1684-1733)*, “Malacoda”, a. I, n. 3, novembre-dicembre 1985, pp. 44-52.
- TOSCANO 1988a: G. TOSCANO, *Il concetto di śūnyatā nel Desideri*, in Gherardo GNOLI, Lionello LANCIOTTI (ed.), *Orientalia Iosephi Tucci Memoriae Dicata*, IsMEO (Serie Orientale Roma, LVI), Roma, 1985, 1987, 1988 (3 voll.): vol. 3 (LVI, 3), 1988, pp. VIII + 1008-1570: pp. 1465-1492.
- TOSCANO 1988b: G. TOSCANO, voce “Desideri Ippolito” in *Grande Dizionario delle Religioni*, diretto dal card. Paul Poupard, Cittadella Editrice (Assisi) - Edizioni Piemme (Casale Monferrato), 1988, 2 voll. (pp. 2330 complessive): Vol. I (A-L), pp. XVII + 1192: 494-496.
- TOSCANO 1991: G. TOSCANO, voce “Desideri, Ippolito” in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, vol. XXXIX (Deodato-Di Falco), 1991, pp. XV + 803: 369-372.
- TUCCI 1940a: G. TUCCI, *Tibet e Italia*, “Il Libro Italiano nel Mondo” (Roma), a. I, n. 3, marzo 1940-XVIII, pp. 24-26 (Incontri).
- TUCCI 1940b: G. TUCCI, *L'Italia e gli studi tibetani*, “Civiltà”. Rivista bimestrale della Esposizione Universale di Roma (Bompiani, Milano), a. I, n. 2, 21.6.1940-XVIII, pp. 75-84 (pp. 76, 77, 79, 81-83: tavv. col.) e 98-100.
- TUCCI 1943: G. TUCCI, *Le missioni cattoliche e il Tibet* in C. Costantini, P. D'Elia, G. Schurhammer, D. Schilling, G. Tucci, A. Ballini, L. Ambruzzi, G. Dindinger, G. Messina, *Le missioni cattoliche e la cultura dell'Oriente*. Conferenze “Massimo Piccinini”, IsMEO, Roma 1943-XXI, pp. VIII + 392: 215-231.
- TUCCI 1947: G. TUCCI, recensione di R. FAZY, *Le P. Ippolito Desideri...* (1944), “Artibus Asiae”, Vol. X/3, 1947, pp. 248-249.
- TUCCI 1949: G. TUCCI, *Italia e Oriente*, Garzanti (Piani. Biblioteca di studi economici, sociali, politici e storici), Milano, 1949, pp. (5) + 263 [Nuova ed. IsIAO (Il Nuovo Ramusio, collana diretta da G. Gnoli, 1), Roma, 2005, a cura di Francesco D'Arelli, presentazione di Gherardo Gnoli, p. 212]: il paragrafo “P. Ippolito Desideri” è alle pp. 201-204 [ed. 2005, pp. 155-158] nell'ambito del Cap. XI, “L'Italia e l'esplorazione del Tibet”, pp. 191-210 [ed. 2005, pp. 149-162]
- VACCA 1932: G. VACCA, *Sui manoscritti dell'opera sul Tibet del Padre Ippolito Desideri e sulla nuova edizione inglese del dott. F. De Filippi*, “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, Serie VI, vol. IX, n. 7-8, luglio-agosto 1932-X, pp. 525-532.
- WESSELS 1911: C. WESSELS S.J. (ed.), *Lettera inedita del P. Ippolito Desideri S.I. scritta da Agra il 21 agosto 1714 al P. Francesco Piccolomini*, in *Atti e Memorie del Convegno di Geografi Orientalisti*, tenuto in Macerata il 25, 26, 27 settembre 1910 (Onoranze nazionali al P. Matteo Ricci apostolo e geografo della Cina, 1610-1910/11), Stab. Tipogr. Giorgetti, Macerata, 1911, pp. LIX + 187: 30-39.

WESSELS 1924: C. WESSELS, *Early Jesuit Travellers in Central Asia. 1603-1721*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1924, pp. XVI + 344 [ristampa Asian Educational Services, New Delhi, 1992].